

## CXL.

## TORNATA DEL 20 LUGLIO 1894

## Presidenza del Presidente FARINI.

**Sommario.** — *Sunto di petizioni — Congedi — Comunicazione dei regi decreti coi quali gli onorevoli Romanin-Jacur e Bertolini sono rispettivamente nominati sotto-segretari di Stato per i lavori pubblici e per le finanze — Seguito della discussione del progetto di legge: Provvedimenti finanziari — Discorso del senatore Cambray-Digny, relatore — Dichiarazioni del ministro dei lavori pubblici, cui risponde il relatore per fatto personale — Il senatore Alfieri propone e svolge un ordine del giorno — Discorso del presidente del Consiglio — Osservazioni del senatore Alfieri, il quale ritira il suo ordine del giorno — Discussione degli articoli — Il senatore Massarani svolge le sue proposte di un emendamento all'articolo 1, e di un articolo aggiuntivo — Parlano il senatore Rossi A. ed il ministro del Tesoro — Approvazione dell'articolo 1 del progetto ministeriale — Lettura dell'articolo 2 del progetto ministeriale e di quello proposto dalla Commissione — Svolgimento di un ordine del giorno del senatore Ottolenghi — Discorrono i senatori Morisani e Rossi Alessandro.*

La seduta è aperta alle ore 14 e 25.

Sono presenti il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, ed i ministri delle finanze, degli esteri e del Tesoro. Intervengono in seguito gli altri ministri.

Il senatore, segretario, COLONNA-AVELLA dà lettura del processo verbale della tornata di ieri, il quale è approvato.

**Congedo.**

PRESIDENTE. Il signor senatore Chiaves domanda un congedo per motivi di salute.

Se non vi sono obiezioni questo congedo si intenderà accordato.

**Sunto di petizioni.**

Lo stesso senatore, segretario, COLONNA-AVELLA dà lettura del seguente sunto di petizione:

« N. 139. — La Camera di commercio ed arti di Bologna fa istanza al Senato perchè, qualora

venga approvato, come nel testo ministeriale, il 3° comma dell'art. 2 del disegno di legge sui provvedimenti finanziari, ne sia ben chiarito lo spirito, nel senso di non ammettere deroga a patti precedentemente stipulati ».

**Comunicazione.**

PRESIDENTE. È pervenuta alla Presidenza la seguente comunicazione:

« Roma, 19 luglio 1894.

« Mi onoro informare l'E. V. che S. M. il Re con decreto dell'8 corrente mese ha nominato sotto-segretario di Stato per i lavori pubblici l'ing. Leone Romanin-Jacur, deputato al Parlamento; e con decreto del 12 stesso mese ha nominato sotto-segretario di Stato per le finanze, l'onor. Pietro Bertolini, deputato al Parlamento.

« Con la maggiore osservanza.

« Il presidente del Consiglio dei ministri  
« CRISPI ».

Do atto al signor presidente del Consiglio dei ministri di questa comunicazione.

**Seguito della discussione del progetto di legge:**  
**« Provvedimenti finanziari » (N. 262).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge sui Provvedimenti finanziari.

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Cambray-Digny, *relatore*.

Senatore CAMBRAY-DIGNY, *relatore*. Prima di tutto io mi sento in dovere di spiegar bene il pensiero che ha guidato la vostra Commissione permanente di finanze, o per dir meglio la maggioranza della vostra Commissione di finanze nelle dichiarazioni, nelle osservazioni, nelle proposte che essa ha sottoposto all'approvazione del Senato.

Questo mi pare necessario inquantochè dalla discussione avvenuta nei giorni decorsi mi è sembrato rilevare che alcuni oratori abbiano frainteso questo pensiero, queste intenzioni e che non se ne sia reso pieno conto neppure l'onorevole ministro del Tesoro.

Ora io ho bisogno di cominciare col dichiarare formalmente che la maggioranza della Commissione di finanze non ha mai inteso di fare in questa occasione una questione politica.

I membri della maggioranza della Commissione permanente di finanze sono tra quelli che hanno concorso allo splendido voto il quale ha accolto qui due giorni or sono le proposte del Governo sulla pubblica sicurezza.

E questo deve essere prova manifesta che nell'opporci ad una disposizione della legge che ci è sottoposta non intendiamo fare atto di opposizione politica.

Noi, come del resto credo di avere espresso nella relazione, noi intendiamo colle nostre proposte, che vorremmo fossero accolte dagli onorevoli ministri, dar forza al Governo nell'indirizzo politico che egli segue e che noi approviamo.

Io non mi estenderò su questo punto. Mi basta dichiarare che mi associo intieramente alle splendide parole pronunciate ieri in Senato dal senatore Negri.

La Commissione nell'esaminare questo progetto di legge, è stata costantemente condotta da uno spirito di conciliazione e di transazione

Perchè, parliamoci chiaro, non tutti noi eravamo persuasi della bontà dei provvedimenti proposti. Ebbene, o signori, per ispirito di conciliazione la Commissione li ha accettati, meno uno, e su tutti, meno uno, ha invocato la vostra approvazione. Questa, a parer mio, è la miglior dimostrazione dello spirito che ha diretto la nostra condotta.

Dico sinceramente che non solo avrei respinto uno di questi provvedimenti, ma che ne avrei respinto due: poichè per quanto io sia disposto a sostenere il Governo, io non ho mai votato e non voterò mai il dazio sul grano.

Su questa questione, però, o signori, la Commissione si divise in sei voti contrari al dazio e nove favorevoli.

Io dunque vengo, a nome della Commissione a proporvi di accettare l'articolo che approva il dazio sul grano a L. 7 il quintale.

Dichiaro però a questo proposito, che qualora fosse formulata e sottoposta alle vostre discussioni, la proposta dell'onor. mio vicino ed amico il senatore Consiglio, di portare cioè a nove lire il dazio sul grano, allora io mi crederei in dovere di combatterla, e spero avrei anche il Governo che mi appoggierebbe. Non farò perder tempo al Senato col dilungarmi su questa questione, poichè è ormai inteso che a nome della Commissione noi vi proponiamo l'approvazione dell'art. 1° della legge che implica l'approvazione del nuovo dazio a 7 lire al quintale. Viene dunque ad esser proposto dalla vostra Commissione un solo emendamento a questa legge. Ne parleremo a lungo di questo emendamento e il Senato avrà la pazienza, io lo spero, di ascoltar le ragioni che hanno indotto la maggioranza della vostra Commissione a proporvelo.

Però una questione pregiudiziale è stata sollevata nella discussione di ieri: la questione se possa essere opportuno e conveniente modificare una legge ai tanti di luglio, colla certezza di rimandarla all'altro ramo del Parlamento e col pericolo di rimetterla in questione e di comprometterne gli effetti e i risultati.

Su questo punto insiste l'onor. ministro. E su questo punto l'onor. Parenzo sostenne splendidamente i diritti e la libertà di voto del Senato. Io credo che bisogna rendersi conto della situazione su questa importante materia.

Signori, io sono troppo vecchio senatore per non sapere che in tutti i Senati del mondo, quando si avvicina la fine della sessione, capitano una quantità di leggi che bisogna approvare, che non val la pena di rimandare all'altro ramo del Parlamento, o che è urgente che in qualche modo siano approvate.

È questo un inconveniente a cui soggiacciono tutti i Senati, ed anche la Camera dei Lords che è il più antico di tutti: anzi gli Inglesi, che sono uomini pratici, hanno trovato un nome a questo ammasso di leggi che bisogna votare alla fine della sessione e lo chiamano la strage degli innocenti. (*Ilarità*) Ma, o signori, bisogna però che siano innocenti.

Non si può pretendere da un Senato, che discute una legge della gravità di questa che abbiamo sott'occhio, che se ne sbarazzi colla istessa franchezza con cui si sbarazzerebbe di una proroga qualunque. Evidentemente si impegnerebbe gravemente la responsabilità del Senato, se questo, lavandosene le mani, lasciasse passare una disposizione che nella sua coscienza non fosse conforme agli interessi del paese.

Nel caso dunque in cui siamo, è vero che la Camera ha preso le vacanze; e che se voi approvate l'emendamento della vostra Commissione, sarà giuoco forza invitare la Camera a riunirsi per deliberare.

Ma, o signori, io ho troppo alto concetto del patriottismo dei deputati italiani per essere certo che non si rifiuterebbero a venire a Roma di nuovo per sciogliere questa questione.

Nella mia non breve esperienza della vita politica mi sono trovato anch'io a sedere su quei banchi e ad avere davanti gravissime questioni che interessavano profondamente il Regno d'Italia e le nostre popolazioni.

Orbene, o signori, io mi rammento, e non pochi dei qui presenti e fra gli altri anche il presidente del Consiglio deve ricordarlo, che siamo stati a Firenze di estate fino alla metà di agosto con la Camera adunata per trattare di questi argomenti.

Ora io non vedo che vi possa essere grande difficoltà ad ottenere la riunione dei deputati a Roma tra il 20 ed il 30 di luglio.

E poi francamente, o signori, dove andrebbe la libertà del voto del Senato se si dovesse

ammettere questo principio che quando la Camera ha finito i suoi lavori e gli si porta davanti una legge di alto interesse, il Senato fosse obbligato ad approvarla nei precisi termini in cui è stata deliberata dall'altro ramo del Parlamento?

Evidentemente, o signori, il Senato farebbe cosa che lo ridurrebbe ad un meccanismo presso che inutile nella costituzione.

Io non credo adunque che il Senato debba tener conto di questa obiezione. Se il Senato crederà che l'emendamento proposto dalla Commissione di finanze meriti la sua approvazione, non sarà per una data dell'almanacco o per un grado di temperatura troppo elevato, che verrà meno alla propria coscienza.

Ora io prego l'onor. ministro del Tesoro di consentire che, prima di entrare nell'argomento che ci divide, io dica qualche parola sopra alcune osservazioni state fatte dai precedenti oratori.

Capisco che dovrei cominciare da Lui, à tout seigneur tout honneur, ma sarà meglio sbarazzare il terreno da tutte le altre minori questioni, riservando la questione capitale in fine.

Primo fra coloro, anzi solo, che hanno attaccato la relazione della Commissione di finanze è stato l'onor. Alessandro Rossi, che mi dispiace... che con piacere veggo arrivare in questo momento al suo posto (*Ilarità*).

L'onor. Rossi ha accusato la Commissione permanente di finanze di aver fatto nella sua relazione ventuno rimproveri al Governo del Re e una raccomandazione: ma pare che nell'animo suo questa raccomandazione avesse un gran peso, perchè sebbene non abbia detto in quali termini questa raccomandazione fosse, ha insinuato però che questa dovesse aver di mira di ristabilire la tassa sul macinato.

E quando l'onor. Rossi parla di macinato egli prende un atteggiamento tragico e gli vengono espressioni vigorose, espressioni immaginose, insomma si dimentica che egli è uno dei fautori della tassa sul grano che equivale oggi a tre macinati e mezzo.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. E me ne vanto.

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

Senatore CAMBRAY-DIGNY *relatore*. Ma non è la sola delle insinuazioni che si è compiaciuto di tirar fuori l'onor. Rossi contro la Commissione. Egli ha affettato in tutto il suo discorso di ri-

petutamente affermare che la Commissione propone al Senato il rigetto della legge.

Ora, signori, mi dispiace che non abbia l'onorevole Rossi potuto ascoltare le mie precedenti parole, ma io mi appello al Senato se in quella relazione si può dire che noi siamo contrari, che noi vogliamo fare rigettare l'intero disegno di legge.

Un altro rimprovero del quale mi piace scagionarmi, e scagionare la Commissione, è che noi non abbiamo parlato d'economie.

Su questo punto avvertirò che non diceva nulla di concreto la relazione del ministro al Senato.

Si sapeva che il ministro aveva preso degli impegni alla Camera, circolavano delle cifre sopra concetti che aveva il Governo in materia di economie, ma di questi concetti nulla era scritto nella relazione fatta al Senato.

Questo forse non giustificherebbe la Commissione di non averne tenuta parola, ma mi pare che con quel modo e quella forma che si addice ad un corpo serio come il Senato, la Commissione concludesse facendo osservare al Governo che questi provvedimenti non arrivavano a pareggiare l'entrata colla spesa e domandando al Governo che volesse esprimere al Senato i suoi pensieri per l'avvenire.

Ora mi pare che non si aveva ragione di far nulla di più, tanto più che era evidente che a queste parole il ministro avrebbe risposto e avrebbe dato tutti gli schiarimenti desiderati.

L'onor. Rossi sopra un altro punto ha avuto che ridire e si è lagnato di alcune osservazioni fatte nella relazione rispetto ai decreti reali da convertire in legge. E ha parlato delle registrazioni con riserva e ha parlato di non so quale *quos ego*, incoraggiando il Governo ad imporre alla Corte dei conti di non fare queste registrazioni con riserva.

Signori, io su questo punto mi limiterò a ricordarvi che non è molto che la Commissione di finanze del Senato ha fatto in proposito una relazione nella quale si faceva elogio della condotta della Corte dei conti, terminando con un ordine del giorno che ha avuto l'approvazione del Senato.

Questo mi pare che basti per rispondere all'onor. senatore Rossi.

E qui mi separo da lui senza seguirlo in tutte le sue osservazioni che si estesero sopra un

campo assai vasto. E poichè egli concluse che aveva piena fede nell'avvenire del paese, io ho il piacere di concludere associandomi pienamente a coteste sue parole.

Un altro punto che merita di essere richiamato all'attenzione del Senato e del Governo, si trova nel discorso che pronunciò ieri l'onorevole senatore Lampertico, il quale per sostenere il sistema dei provvedimenti finanziari proposti dall'onor. ministro del Tesoro addusse l'esempio di Roberto Peel.

Io rimasi abbastanza meravigliato che l'esempio di Roberto Peel potesse servire ad appoggiare il concetto generale dei provvedimenti che noi discutiamo.

È vero che vi è una grande analogia fra le condizioni dell'Inghilterra nel momento in cui Roberto Peel andò al potere e le attuali condizioni nostre.

C'erano anche là i cartisti, quelle Rebecche che andavano e facevano nascere gravi disordini in diverse parti del paese, e noi abbiamo gli anarchici che fanno altrettanto.

L'Inghilterra aveva, in quel tempo, come l'altro giorno esponeva l'onor. Nobili, un grosso disavanzo, e il disavanzo lo abbiamo anche noi. E fin qui corrono le analogie.

Ma se io non erro e se non mi fallisce la memoria, Roberto Peel, per rimediare a questa condizione di cose cominciò dallo sgravare i consumi e noi li aggraviamo.

Roberto Peel abolì qualche anno dopo, è vero, ma insomma fa parte di tutte le sue operazioni l'abolizione completa dei dazi sui grani e noi li portiamo a 7 lire al quintale, il che vuol dire al 50 per cento del valore del lavoro. Roberto Peel mise l'*income tax*, è vero, come noi intenderemo di mettere una tassa maggiore sull'entrata.

Ma l'*income tax* era una tassa generale e noi vedremo che cosa è quella che si metterebbe da noi. E poi, se non erro, tra quella e la nostra vi è una non lieve differenza anche nelle aliquote.

Non mi rammento precisamente, ma certo al tempo di Roberto Peel quella tassa non arrivò che al 7 od all'8 per cento, se pure ci arrivò (1). Noi invece andiamo al 20.

(1) La *income tax* del 1842 aveva l'aliquota del 3/100.

Però su questo argomento ci sarà campo di tornare ed io non voglio ora abusare della pazienza del Senato.

È inutile fermarci sulle altre parti della discussione. Arrivo senz'altro ritardo a spiegarmi coll'onor. ministro e a discutere quella parte di questa legge che è veramente la sostanziale.

L'onor. ministro nella seduta di ieri vi parlò di un disavanzo, ossia, per dir meglio e per usare la frase dell'onor. ministro, di un *deficit* di 200,000,000 che egli aveva trovato.

Ora su questo punto io vorrei che l'onorevole ministro mi permettesse di fare qualche distinzione, di scendere a qualche spiegazione, e di pregarlo a dirmi se veramente sono in errore. Dai documenti che egli ha pubblicato, dai nostri atti parlamentari, risultano dei dati che meritano tutta l'attenzione del ministro e del Senato.

Per esempio, se si piglia il consuntivo del 1892-93 si vede che fra le entrate e le spese effettive c'è un disavanzo di 13,280,000 lire.

Nell'esposizione finanziaria per l'esercizio 1894-95, cioè per due anni dopo, questo disavanzo sale a lire 98,600,000.

Nel bilancio approvato dalla Camera e sottoposto alle deliberazioni del Senato questo disavanzo ascenderebbe a 85,330,000 lire, ma perchè una parte delle entrate provenienti dai decreti reali che sono in vigore e non ancora convertiti in legge sono introdotte nell'entrata dello Stato.

I capitali dettero nel 1892-93 un supero delle realizzazioni di 22,620,000 lire. L'onorevole ministro li prevedeva di 21,800,000 nella esposizione finanziaria e si trovano quindi nel bilancio portati in 29 milioni e 80,000. Anche questo perchè si sono introdotte alcune delle entrate che provengono dai decreti reali.

Così mentre nel 1892-93 si poté soccorrere il Tesoro con 9,340,000, nel 1894-95 prevedeva il ministro nella esposizione finanziarie di avere una deficienza, cioè un aumento dello sbilancio del Tesoro di 76 milioni e 800,000 lire. E poi risulta che dopo i ricordati decreti, nel bilancio che ora si sta per approvare, questa deficienza rimane di milioni 56, 25.

E non basta, perchè ci sono le strade ferrate. Le strade ferrate nel 1892-93 pesarono sul bilancio per milioni 33, 03. Secondo la esposizione

finanziaria per l'anno 1894-95 costerebbero milioni 78, 40.

E poi adesso dopo che la legge è passata alla Camera questa cifra è stata ridotta e peseranno per 64 milioni e 410 mila lire.

In sostanza quel che si chiama il fabbisogno che nel 1892-93 sarebbe stato di soli 23 milioni, era e figurava per 155 nell'esposizione finanziaria, si riduce a 148 colle cifre del bilancio.

Ora, o signori, non nascondo che due punti di questo prospetto che ho letto al Senato mi danno un certo pensiero, mi preoccupano seriamente; ed è su queste mie preoccupazioni, che sono del resto preoccupazioni anche della Commissione, che io mi permetto di richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro.

Il disavanzo tra le entrate e le spese effettive di mil. 13 che era nel 1893, sale, come si è detto, a 85 milioni, con un aumento di mil. 72.

È un punto che ferma, e guardandoci addentro si vede che le entrate diminuiscono di milioni 45 e crescono le spese di circa 27 milioni.

Ora, un fatto di questa gravità pareva che dovesse fermare l'attenzione del ministro, tanto da darne al Senato qualche spiegazione nella sua relazione.

Evidentemente guardando dentro ai conti delle diverse Amministrazioni che l'onorevole ministro ha messo a disposizione nostra, si è visto che le maggiori diminuzioni vengono dalle minori entrate delle dogane, e che i maggiori aumenti vengono al solito del debito pubblico.

Appunto perchè questi sono i risultati che saltano agli occhi, sarebbe di grande importanza per appoggiare questa legge, e per poterle dare il carattere di grande necessità che essa deve avere, che si potesse meglio rendersi conto delle cause di queste colossali diminuzioni di entrata, le quali si verificano in soli due anni, e si potesse anche rendersi conto se sia veramente sperabile che gli aumenti nel debito pubblico siano per diminuire o cessare.

Noi o signori, vediamo che mentre le diminuzioni di entrate più gravi vengano dalle imposte indirette, che vanno a 35 milioni tra le dogane e le tasse sugli affari.

Nelle spese nasce un fenomeno assai singolare che io credo meriti tutta l'attenzione del Senato, ed è che negli oneri dello Stato ci è un aumento di 13 milioni, nei servizi patrimoniali di 21 milioni; poi ci è qualche cosa altro

nelle spese di riscossione, e si fanno aumenti per 45 milioni.

E sapete perchè poi si riducono a 26 milioni soli gli aumenti? È perchè nelle spese militari ci sono 15 milioni di diminuzione e 3 milioni nelle spese dei servizi pubblici.

Dunque o signori, io credo che giovi mostrare al paese che già il Governo si è adoperato e si adopera per frenare dentro i limiti del giusto, del possibile e del necessario le spese militari, affinché non gli si facciano continue pressioni per diminuire ancora una spesa che troppo interessa la sicurezza, la indipendenza e la unità del paese.

Ma questo non toglie che in altri rami non si debba pensare seriamente a limitare le spese.

Signori, io dico il vero; e qui faccio una osservazione che scappa avanti a qualche altro argomento, che dirò or ora. Quando io vedo che mentre si rincara il pane e il sale, e si propone — ancora non è fatto — di togliere gli interessi ai creditori dello Stato, si spendono 65 milioni nelle strade ferrate, mi viene in mente un privato, che non paghi gl'interessi a' suoi creditori per andare in carrozza.

Ma veniamo alla nostra questione. Ieri l'onorevole ministro si diffuse lungamente sull'articolo 2 della legge, e toccò anche dell'emendamento che la Commissione ha proposto.

Domanderò venia al Senato se con una forma che omai il Senato conosce, e che è troppo disadorna, sarò costretto a trattare questo argomento con molti particolari. L'onorevole ministro citò le leggi del 1864, 66, 67, 68 e 70 sulla ricchezza mobile, non citò quella del 1861 sul debito pubblico. Io mi permetterò di supplire a questa lacuna.

La legge del 1861, che fonda il debito pubblico nel Regno d'Italia, e crea il gran libro, dispone in modo chiarissimo ed esplicito che le rendite del Debito pubblico non sono soggette a nessuna imposta speciale.

Ricordiamoci queste parole, perchè è intorno a queste parole che sono venute tutte le discussioni successive, tutte le volte che la questione è venuta davanti al Parlamento e su queste parole si appoggia segnatamente l'opposizione che noi facciamo all'articolo 2 della legge.

La legge del 1864 stabilì la ricchezza mobile su tutte le rendite che nascevano nello Stato, sì a carico di nazionali, che a carico di esteri.

Questa poi fu modificata nel 1866, ma arriviamo al 1868 che già da quattro anni era inteso che chiunque avesse rendite di Debito pubblico era obbligato per legge a denunziarle, come tutte le altre rendite, per essere compreso nei ruoli della tassa di ricchezza mobile.

Fin qui nessun dubbio, nessuna resistenza palese almeno fu fatta, solamente accadeva che i detentori di rendita facevano di meno, in gran parte, di denunziarla.

Questo risultava manifesto dai prodotti della tassa e fu allora che si credette conveniente e opportuno di stabilire la riscossione della tassa sopra le rendite del Debito pubblico per via di ritenuta.

Fu variato il modo di riscossione; non s'intese di mettere una tassa nuova, perchè i redditi del debito pubblico erano soggetti alla tassa ricchezza mobile, fu, ripeto, per assicurarne la riscossione.

Ma è un fatto che per quella grossa massa di detentori di rendita che non la denunziavano, erano un aggravio. Però di fronte al diritto era un alleviamento, perchè essi non solo erano in obbligo di denunciare le loro rendite e pagare l'8.80 per cento, ma una volta denunciate, avrebbero dovuto pagare il 4.40 per cento di centesimi addizionali alle provincie e ai comuni.

Stabilita la ritenuta naturalmente venivano dispensati di denunciare alle provincie e comuni questi redditi, il che vuol dire che i centesimi addizionali non li pagavano più.

Due anni dopo, nel 1870, una legge tolse alle provincie e ai comuni questi centesimi addizionali, che vennero assorbiti dallo Stato, ed allora la tassa invece dell'8.80 divenne del 13.20.

E questa ha durato fino ad ora. La tassa di ricchezza mobile si divide in quattro categorie. La prima A comprende tutti i possessori di capitali impiegati a frutto senza concorso di industrie. I detentori del debito dello Stato furono ritenuti compresi in questa categoria A e pareggiati a tutti i proprietari di capitali. Ne venne la conseguenza che essi pagavano sì il 13.20 per cento, ma lo pagavano con loro tutti quanti avevano capitali che erano impiegati in qualche modo nel Regno d'Italia.

Era dunque sempre conservato il principio che il debito pubblico si era stato tassato, ma

con una tassa generale, non con una tassa speciale.

Adesso che cosa si fa?

Si modifica la discriminazione e si divide in due subcategorie, la categoria A. In una prima subcategoria si comprendono i soli portatori del debito dello Stato, dei debiti dei comuni e provincie e quelli di altri debiti garantiti dal Governo.

Si fa un'altra categoria di tutti gli altri capitali impiegati con frutti ipotecari e via discorrendo.

Per la prima subcategoria s'impone il 20 per cento, e si fa una discriminazione che in sostanza riesce a questo che la seconda subcategoria paga il 15.

Ora l'onorevole ministro e i difensori di questa disposizione sostengono che questa è legalmente possibile perchè non c'è il nome nè la dichiarazione che sia una tassa speciale.

In sostanza è una discriminazione più sviluppata, meglio ragionata, tutto quello che volete; ma questa discriminazione, con una enorme tassa come quella del 20 %, se non è l'equivalente di una specializzazione, di una decurtazione del prodotto del reddito, io non so più come la vogliate definire.

Signori, qui si tratta di un fatto che legalmente lo potrete nominare come volete, ma in faccia al mondo, in faccia al mercato europeo voi avrete sempre la taccia di aver mancato all'impegno solenne di non imporre tasse speciali sul debito pubblico e quando voi del debito pubblico mi fate una categoria speciale per imporla il 20 per cento, io non so se questo non si debba e non si possa chiamare assolutamente imporre una tassa speciale.

Io sono costretto a questo proposito a fare quasi un fatto personale, giacchè aveva l'onore di essere ministro delle finanze quando fu dalla Camera introdotta nella legge sul macinato la disposizione relativa alla ritenuta sulla rendita, che per ragioni di altissimo interesse credetti di dover accettare tanto più che in fondo non si trattava che di un metodo di riscossione. Ma che fosse allora vulnerato il principio della legge del 1861, come affermava ieri l'onorevole signor ministro, io nego assolutamente, e protesto; se questo fosse stato, mai nessuno sarebbe riuscito a farmi accettare codesta disposizione.

Signori, siamo qui in parecchi che fin da quel tempo eravamo nella vita politica e più specialmente occupati della finanza dello Stato, i quali abbiamo sostenuto lotte colossali per mantenere alto il principio che l'Italia non doveva mai essere accusata di mancare ai suoi impegni. Voi non dovete meravigliarvi se oggi che questo principio manifestamente si intacca, voi ci trovate tutti riuniti per impedire che si faccia questo sfregio all'onore ed alla dignità del paese.

L'onorevole ministro sostenne o almeno cercò di giustificare il nuovo sistema di discriminazione che egli vorrebbe introdurre nella classificazione dei contribuenti della ricchezza mobile.

Ecco: io non abuserò del tempo del Senato per esporre su quali concetti fosse fatta la primitiva discriminazione, quella colla quale il capitale semplice pagava l'intero, il capitale industriale pagava i sei ottavi, i prodotti dell'industria personale senza capitale i cinque ottavi, gli stipendi i quattro ottavi.

Però ricordo che questa discriminazione non fu fatta leggermente; furono consultati uomini di alta autorità in materia finanziaria ed economica per arrivare a stabilire coteste proporzioni.

Adesso l'onorevole ministro ci porta una discriminazione la quale, me lo perdoni, va a sbalzi che non si sa come si possono giustificare.

Egli ieri tentò di dimostrare che era giusto che i portatori del debito pubblico pagassero molto più degli altri capitalisti.

Parrà a lui: ma un argomento serio per dimostrare che chi ha un capitale assicurato senza pericolo di sorta in una prima ipoteca e potrà tutt'al più non riscuotere l'interesse per un semestre, corra più rischi del portatore della rendita, la quale a tempo mio ho visto scendere al 52 per cento, io non l'ho sentito.

Non si vede davvero una ragione sufficiente per caricare di 6.80 per cento di più questo secondo portatore di una rendita. Si potrebbe poi anche fare qualche osservazione sul resto, perchè, per esempio, colla vostra discriminazione di fronte alla vecchia tassa avete la categoria B, che cresce di uno per mille, mentre le altre che vengono dopo e che dovrebbero pa-

gare meno si aggravano dell'uno per cento. Non si vede proprio una ragione chiara, soddisfacente di queste alterazioni.

Ma lasciando da parte tutto questo, alla divisione in due della categoria A, o signori, bisogna seriamente fermarci. Ammettiamo pure come vogliono gli onorevoli ministri, che sia vulnerato da antico il principio della intangibilità del debito pubblico, ammettiamo che questa loro proposta non sia altro che un passo avanti in una via già seguita. Non è vero, non l'ammetto, non lo credo, ma lo voglio sopporre.

Ebbene, o signori, bisogna pensare un poco al credito del paese, al credito del Tesoro, all'interesse massimo che tutto il paese ha che questo credito sia il più possibile garantito e rispettato.

Ora, una volta ritenuto che il Governo, il quale ha creato un debito, poi ne possa scemare l'interesse con una tassa, bisogna dare qualche garanzia ai portatori che questa tassa non possa estendersi al cento per cento. È evidente. E dove la trovate questa garanzia? Voi non ne avete che una, quella di trattare le rendite del Debito pubblico, come tutte le rendite degli altri capitali dello Stato.

Perchè, siccome nessuno crederà mai, nessuno avrà mai paura che si metta una tassa la quale porti via intiera la rendita dei detentori di capitali, così sapranno i detentori di rendita pubblica che al di là di un certo limite non ci potete mai andare; ma il giorno che avrete fatto la separazione, il giorno che avrete fatto le due sub-categorie, chi vi impedisce di portare l'imposta sulla rendita pubblica al 50, al 60, al 100 per cento?

Dunque, o signori, io credo che il Senato debba tenere soprattutto fermo questo punto, che non si debbono tassare i portatori di rendita dello Stato più di quello che si tassano tutti i portatori di capitali che rendono interessi in tutto il Regno.

Questo principio per me è fondamentale; per me, come ho detto, è l'unica garanzia che noi possiamo offrire, che mai l'arbitrio nè di Governo, nè di Parlamento potrà recare danno ai creditori dello Stato.

Ora l'emendamento della Commissione questo appunto fa.

L'emendamento della Commissione mantiene le antiche discriminazioni, dunque mantiene la

parità tra i portatori di rendita ed i detentori di altri capitali: mantiene la stessa proporzione di aggravamento sopra i prodotti delle altre origini di rendita che sono previste dalla legge, solamente, riconoscendo che il Governo è in una condizione di aver bisogno di un aumento d'imposte, porta l'aliquota della ricchezza mobile dal 13.20 al 16 per cento.

Non può dire l'onorevole ministro che questa proposta sbilanci le sue previsioni; è vero che darà qualche milione di meno, ma questi pochi milioni di meno si potranno ritrovare come e nei modi con cui ieri annunziava di aver voglia di ritrovare alcuni di quelli che ha perduto nella discussione della Camera.

Quindi non è qui veramente che possa farsi una difficoltà per parte dell'onorevole ministro alle nostre proposte.

Ma per finire quello che ho da dire su questo punto, io mi rivolgo al Ministero ed al presidente del Consiglio specialmente, e li prego di considerare che già, senza andare all'estremo della portata della parola che uscì dalla bocca del mio amico Nobili nella seduta di avant'ieri, è certo, e l'onorevole ministro del Tesoro non me lo può negare, che a noi è chiuso il mercato inglese ed il mercato francese, e che qualunque operazione nell'interesse dello Stato, di provincie o di comuni si vada a fare in cotesti due paesi, non ci riesce.

Abbiamo solo aperto il mercato tedesco e noi rischiamo con questa legge - e già si sono viste le proteste dei commercianti di varie parti dell'Impero - noi dico, rischiamo di vederci chiudere anche questo mercato.

Dirà l'onorevole ministro che ritiene di non avere più bisogno di far debiti e quindi di essere indifferente a che l'Italia sia rinchiusa in un completo isolamento.

Onor. Sonnino, si guardi da queste lusinghe perchè, per poco che ella rimanga su cotesti banchi vedrà la necessità di essere continuamente in rapporti, ed in rapporti amichevoli, coi mercati esteri e colle potenze finanziarie delle grandi nazioni.

Non scherzi su questo punto, e non si affidi troppo alla riuscita di operazioni di calcoli, i quali poi nella pratica il più delle volte non corrispondono.

Sarebbe una responsabilità grave che ella prenderebbe, e sopra tutto dopo esserne stato



LEGISLATURA XVIII — 1<sup>a</sup> SESSIONE 1892-94. — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 LUGLIO 1894

seriamente avvertito da questo che è il primo ed il più sperimentato dei corpi dello Stato.

Io non so se sia oggi il caso di mettere in discussione, per parte mia, la questione che sorge dal terzo paragrafo dell'art. 2.

Lo fece ieri l'onor. ministro, e si provò a dare al Senato larghe spiegazioni per giungere a dimostrare che cotesto paragrafo non avrebbe gli effetti che a prima impressione ci si leggono.

Noi che abbiamo proposto di sostituire un altro articolo all'art. 2, naturalmente intendiamo che anche quel paragrafo dell'articolo sia soppresso. Ma, per non mancare in alcuna parte all'obbligo che mi corre di dare al Senato spiegazioni sopra il pensiero della Commissione, dirò qualche parola anche su questo argomento.

È bene aver presente i termini precisi di questo paragrafo. Li leggo:

« L'aumento portato dal presente articolo sui redditi della categoria A resterà a carico esclusivo del creditore, anche quando il debitore abbia precedentemente alla pubblicazione della presente legge assunto l'obbligo di pagare la ricchezza mobile ».

A me pare, e a tutti è sembrato che questo capoverso compia l'opera dell'articolo. Non bastava che implicitamente nell'articolo vi fosse un atto che il Regno d'Italia non dovrebbe compiere, questo comma aggiunge la volontà manifesta che si manchi alla parola data.

Io non so che cosa farà il Senato, ma io non intendo di discutere minutamente le spiegazioni che l'onor. ministro ha creduto dare prima alla Commissione e poi al Senato.

Il Senato queste spiegazioni le ha sotto gli occhi, giacchè io mi sono fatto un dovere di aggiungerle in allegato alla relazione.

Ma checchè sia delle vostre spiegazioni, checchè sia della legalità che si possa trovare, che si possa dimostrare (io non sono legale e non mi attento a parlarne); quello che so è che la impressione di quest'articolo sarà manifestamente fatale al credito italiano al di fuori del paese, e le nostre spiegazioni non arrivano a nessuno; tutt'al più si potrebbe esserne convinti noi. Ma, passata quella porta, nessuno guarderà mai questo paragrafo se non come un'aggiunta al disdoro che il paese avrà da questo articolo della legge.

Io non voglio stancare il Senato con un lungo

discorso, ma non posso a meno di concludere queste mie parole rivolgendomi al presidente del Consiglio.

A lui mi rivolgo perchè conosco da antico la sua energia, la sua esperienza, il suo patriottismo, la sua ferma volontà di tenere alta la bandiera del Regno d'Italia ed ho fede che procurerà di non insistere in questa pericolosa via, e procurerà invece di accogliere queste proposte che noi nell'interesse del paese, nell'interesse della Monarchia e nell'interesse del Governo abbiamo creduto di dover fare.

Io non mi dilungherò, terminerò queste mie parole con una preghiera.

Onor. Crispi, ritenete che noi qui nel farvi questa proposta, nell'eccitare il Senato a non accettare quest'articolo, noi non vi siamo, avversari, siamo dei veri e sinceri amici che vi diamo un buon consiglio. (*Benissimo, bravo, approvazioni generali*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'altro relatore dell'Ufficio centrale, onor. Brioschi.

Senatore BRIOSCHI, *relatore*. Non credo mio dovere, avendo scritto in due la relazione, di parlare ora, quindi mi riservo di parlare sull'art. 2.

SARACCO, *ministro dei lavori pubblici*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SARACCO, *ministro dei lavori pubblici*. Il Senato comprenderà che io non intendo, nè devo prendere parte alla presente discussione, ma l'onorevole relatore della Commissione permanente di finanze ha lanciato o creduto di lanciare nel mio modesto giardino, non so bene se un masso od una pietra, oppure un semplice sassolino (*Ilarità*).

Ad ogni modo, sia questo o quello, io lo devo raccogliere per quel rispetto che devo ai miei colleghi del Senato, e perchè sento di essere responsabile degli atti della mia Amministrazione verso i colleghi del Ministero, i quali, se i fatti esposti fossero veri, avrebbero tollerato che da una parte si facessero le economie, mentre dall'altra si spendono milioni e milioni in costruzioni ferroviarie.

Ora, onorevole conte Digny, io la prego a ricordare, e v'ha in questo Senato chi lo ricorda, che fin dall'anno scorso, quando io avevo l'onore di sedere nei banchi della Commissione permanente di finanze, e di parlare

in suo nome, mi era già avvenuto di mettere in luce questo fatto, che il ministro dei lavori pubblici del tempo aveva annunciato al Parlamento l'esistenza di un debito ferroviario arretrato di 97,400,000 lire.

Ora se questo è, se l'esistenza del debito risulta dalla espressa dichiarazione del ministro allegata alla relazione della Commissione dell'altra Camera sul bilancio dei lavori pubblici, se molte altre volte qui ed altrove, la passata Amministrazione riconobbe questo fatto doloroso, senza porvi rimedio, come l'onorevole relatore può dar colpa a me di avere introdotto nel bilancio dell'esercizio 1894-95 una spesa di 65 milioni invece dei 40 deliberati con la legge del 1892? Se questo danaro, come affermo risolutamente e sfido l'onorevole relatore a dimostrarmi che io non sia nel vero, se questo danaro è destinato esclusivamente a pagare una parte del debito arretrato dipendente da costruzioni ferroviarie iniziate quasi tutte prima del 1887, vale a dire con data anteriore al giorno in cui ebbi la disgrazia di prendere la direzione del Ministero dei lavori pubblici; se sta il fatto sopra esposto che per confessione dei precedenti Ministeri, le passività arretrate arrivano a somme alquanto più elevate, come si può onestamente muovere rimprovero a me, se domando al Parlamento che mi dia i mezzi per soddisfare i debiti dello Stato che si sono accumulati negli ultimi anni per fare, come hanno detto, delle economie?

O che dunque l'onorevole relatore dell'Ufficio centrale il quale è così tenero, e giustamente tenero, del decoro dello Stato, potrebbe mai consentire che si continuasse ancora in questo stato miserevole di cose, onde avviene che il Governo non si trova in grado quasi ogni giorno di far fronte ai propri impegni e deve sostenere liti e corrispondere interessi che vengono spesso capitalizzati, solo perchè non ha mezzi per pagare?

Se i nostri predecessori, pure confessando l'esistenza del debito nei documenti parlamentari, non hanno creduto di fare ammenda del passato, e domandare al Parlamento i mezzi necessari per soddisfare questo debito rimasto latente, crede ella onor. Digny, crede il Senato, che questo Ministero, il quale si è proposto di mettere in luce la verità e tutta la verità, dovesse continuare questo deplorabile sistema?

Io devo piuttosto avvertire che sgraziatamente nei bilanci degli anni avvenire la spesa preveduta con la legge del 1892 in 40 milioni all'anno, dovrà crescere ancora di parecchie decine di milioni destinati al pagamento di debiti arretrati, e punto per costruire nuove ferrovie. Questo ho dichiarato altrove e lo ripeto qua, chiaro ed aperto. Io non ho appaltato nè appalterò un palmo di ferrovia tranne il piccolo tronco da Sarzana a Santo Stefano destinato a completare la ferrovia Parma-Spezia che si aprirà fra pochi giorni. Non ho chiesto e non chiedo danaro per appaltare nuove strade e non ho preso verun provvedimento che renda necessario un maggiore stanziamento di fondi, oltre le previsioni fatte colla legge del 1892. Se pertanto vi ho semplicemente domandato i mezzi assolutamente necessari per soddisfare una parte dei debiti creati o maturati sotto le precedenti amministrazioni, non io posso essere chiamato responsabile, e non posso nè devo sopportare in pace le ingiuste censure dirette al ministro dei lavori pubblici, il quale ardisce affermare che nel bilancio del corrente esercizio ha saputo introdurre più di 7 milioni di economie, quante forse non si son potute trovare nei bilanci di altri Ministeri, che l'onorevole relatore ha giustamente commendato. Per la qual cosa il Senato vorrà pure comprendere che questo povero ministro dei lavori pubblici, il quale si è trovato nella necessità di invocare un provvedimento, che ponga un termine ad una così miseranda condizione di cose divenuta oramai insopportabile, senza averne colpa veruna, dovesse alzare la voce e raccogliere il rimprovero che gli venne mosso di buttar via il danaro dello Stato.

In fede mia, o signori, lo affermo a voce alta e con animo sereno, se vi è alcuno che si senta ancora disposto a condannar l'opera mia, sorga ed io risponderò; ma nel momento presente, per la reverenza che devo al Senato, e per il rispetto che devo ai miei colleghi presso i quali mi sento responsabile della mia condotta, non poteva tacermi. E mi perdoni l'onorevole Digny, se gli dico che questa volta egli ha tenuto un linguaggio diverso da quello che generalmente suole. Si tratta di onestà e me ne appello a lui.

Senatore CAMBRAY-DIGNY, *relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore CAMBRAY-DIGNY, *relatore*. L'onor. Saracco mi pare che in quest'ultima parte delle sue parole abbia un po' passato i limiti della sua volontà; e nei Parlamenti si deve poter discutere ampiamente e dire tutta la verità fino in fondo; ma l'onestà non si suole toccare, specialmente così leggermente; ma io passerò sopra a questa novità, almeno pel modo di discutere dell'onor. Saracco.

Mi limiterò a rispondere a tutta quella parte che precede questa novità.

Egli, il ministro Saracco, ha esposto al Senato in sostanza che questi aumenti significanti nel fabbisogno del Ministero dei lavori pubblici, non sono troppi portandoli a 35 milioni.

L'onor. ministro ha detto che queste somme tendono tutte a pagare debiti degli esercizi anteriori; e questo mi pare di poterlo desumere dalle parole dell'onor. ministro...

SARACCO, *ministro dei lavori pubblici*. L'ho detto cento volte!

Senatore CAMBRAY-DIGNY, *relatore*. Io, in Senato, come relatore della Commissione permanente di finanze, non posso parlare che dei documenti che ho davanti agli occhi.

Dunque io non ho documenti che comprovino còtesto, e prendo atto volentierissimo delle parole dell'onor. ministro; solamente però lo avverto che quando si va davanti al paese per dire la verità, come gli onorevoli ministri si sono proposti, bisogna dirla tutta, bisogna dire quale è il vero bilancio e quali sono i residui di spesa degli esercizi anteriori che sono passati a debiti del nuovo esercizio.

Più ci si allontana dal Parlamento e più questa cifra dei 155 milioni, annunciata dall'onor. ministro, passa per il disavanzo del bilancio.

Questo nessuno me lo può negare.

Ora, se in questo disavanzo del bilancio, ci sono debiti da pagare, conti di strade ferrate da saldare degli anni anteriori, francamente bisognava essere più chiari, più netti.

Del resto io potrei dire, per esempio, che questi debiti anteriori non si può pretendere di farli pagare colle entrate dell'anno.

CRISPI, *presidente del Consiglio*. Furono in gran parte rimandate.

CAMBRAY-DIGNY, *relatore*. Potrei anche discuterli questi debiti, come senatore e non come

relatore, ma non lo faccio anche perchè non credo di essere obbligato a rispondere a quella specie di domanda che mi pare mi facesse l'onorevole Saracco: Come fareste voi?

Io non lo so; se fossi ministro lo potrei sapere, ma essendo qui, su questo banco dei senatori, non sono obbligato ad esporre nessun piano finanziario per togliere il paese da una posizione difficile.

Signori, non continuiamo questa discussione. Certo è che noi abbiamo davanti un disavanzo effettivo di bilancio di entrata e di spesa di 85 milioni.

Questo disavanzo bisogna coprirlo. Forse nel mio concetto si potrebbe fare in modo diverso da quello che voi adottate, ma io desidero che voi possiate superare questo disavanzo.

Io desidero che l'esperimento, che ora volete fare e proponete di fare con questi provvedimenti, lo facciate intiero e ci mettiate tutto il vostro sapere, tutta la vostra energia.

Solamente una cosa vi raccomando, non insistete a compromettere il credito del nostro paese col vostro art. 2.

SARACCO, *ministro dei lavori pubblici*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

SARACCO, *ministro dei lavori pubblici*. Una parola sola, per scagionarmi dal rimprovero di aver pronunciato una frase nuova in questa aula, all'indirizzo del relatore della Commissione permanente di finanze, quando ho parlato di onestà.

Se l'onorevole relatore consente che io gli dica tutto il mio pensiero...

PRESIDENTE. Permetta, onorevole ministro; sarebbe forse opportuno che esprimessi io stesso il suo pensiero che credo di avere bene colto, tant'è che non l'ho richiamato ad un più moderato linguaggio.

Ella ha detto che si trattava della onestà sua in faccia ai suoi colleghi, verso i quali era responsabile delle proposte fatte, e quindi invitava il signor senatore Cambray-Digny a chiarire il suo pensiero se l'onestà di lei, ministro, fosse stata messa in dubbio, quasi li avesse ingannati.

SARACCO, *ministro dei lavori pubblici*. Sta bene, di questa onestà mi sono appellato all'onorevole Digny, ed appellandomi a lui, mi pareva aver detto cosa che potesse togliere qualunque so-

spetto, che io potessi dubitare di lui e della sua onestà personale.

Troppe volte, onor. Digny, ci siamo trovati in campi opposti e ci siamo rispettati l'un l'altro.

L'anno scorso io avevo l'onore di rappresentare la Commissione permanente di finanze, combattendo il Ministero del tempo, e l'onorevole conte Digny con altri colleghi che ora combattono le proposte del Governo, dissentivano dalle mie opinioni.

Ebbene, noi abbiamo sempre tenuto un linguaggio per ogni verso conveniente, come fra gentiluomini si usa, e però mi è parso di poter avvertire che le cose esposte da me involgevano una questione di onestà, senz'altro a questa frase si potesse dare un significato che non ha e non poteva avere. Potrei aggiungere altre cose, ma questo solamente dirò, che tutto quello che ho detto oggi così d'improvviso, si trova amplissimamente riferito nella relazione che precede il disegno di legge di maggiori spese per le ferrovie complementari presentato all'altra Camera con grande corredo di documenti e di notizie dirette principalmente a dimostrare, quali e quanti sieno gl'impegni del passato, quali gl'impegni dell'oggi, e finalmente quanto rimanga approssimativamente a spendere per assolvere gl'impegni dell'avvenire.

Perciò l'onorevole relatore non si deve punto meravigliare se mi sono alquanto commosso, quando un uomo così studioso quale egli è, si è lamentato aspramente di uno stanziamento di 65 milioni per costruzioni ferroviarie, mentre è piuttosto vero che prima ne avevo domandati 75, e nemmeno oggi sono affatto sicuro che possano bastare; ma sempre per la stessa ragione che abbiamo debiti da pagare che non soffrono dilazione. Queste cose è bene che si sappiano, perchè a volere una buona volta far senno, come finalmente dobbiamo, importa prima di tutto conoscere tutta intiera la verità, tenuta nascosta fino a questo giorno (*Bene, benissimo*).

PRESIDENTE. L'incidente è esaurito.

Ora leggo un ordine del giorno stato presentato dal signor senatore Alfieri:

#### IL SENATO:

Deplorando che le circostanze, ad onta delle assicurazioni del Governo, riconfermate nel corso della presente Sessione, non abbiano con-

sentito a questa Assemblea di esercitare con piena efficacia la partecipazione all'opera legislativa ed al supremo sindacato politico che lo Statuto attribuisce ai due rami del Parlamento:

Invita il Governo a provvedere sollecitamente per la ventura Sessione alla giusta e feconda ripartizione dei lavori parlamentari;

Encomia l'energia del Ministero nel ristabilire l'ordine pubblico;

Lo invita ad affrettare la presentazione alle due Camere delle proposte, oltre a quelle riflettenti l'assetto della pubblica finanza, che siano atte a rinfrancare l'azione della giustizia contro ogni specie e grado di delinquenti, a guarentire l'esercizio di tutte le libertà ai cittadini e ad assicurare così la pace sociale:

E passa all'ordine del giorno.

CARLO ALFIERI.

Chiedo al Senato se quest'ordine del giorno è appoggiato.

(È appoggiato).

PRESIDENTE. Il signor senatore Alfieri ha facoltà di svolgere il suo ordine del giorno.

Senatore ALFIERI. Ho poche parole da aggiungere a quanto è espresso dal testo dell'ordine del giorno.

Le ragioni di questo sono quelle stesse così luminosamente esposte dai miei onorevoli colleghi Parenzo, Vitelleschi, Nobili e Negri alle parti speciali di questa legge.

Io, ripeto, mi associo pienamente alle loro considerazioni, ma io credo, ed è credenza antica, che due cose siano essenzialissime per poter richiedere sacrifici gravi al paese. Trovare in lui quel consenso che si è sempre trovato quando le necessità della patria li hanno richiesti. E credo ancora, o signori, che bisogna che le nostre istituzioni siano rispettate e diano al paese fiducia. L'azione della giustizia e l'esercizio della libertà trovano nelle nostre istituzioni una valida sicurezza.

Ora, o signori, quando una delle grandi istituzioni sovrane dello Stato si trova ridotta, e non per la prima volta, nelle condizioni che vi ha così chiaramente esposte l'onorevole Parenzo; quando le circostanze si affacciano così prepotenti da costringerci a votare dei provvedimenti in cui il concetto della giustizia e, fino ad un certo punto, il concetto della probità, sono offuscati davanti alla mente di molti da

gravissimi dubbi e sospetti, può il Senato rassegnarsi silenzioso a premure che gli fanno impossibile di dare ai propri giudizi pienezza di manifestazione e di sanzione? E ciò allorché finalmente gli verrebbe data mansione, sebbene troppo indugiata, di dare la sentenza alta, severa e pur sempre serena ed equanime che gli compete sopra un periodo politico della gravità e dell'importanza di quello che noi abbiamo testè percorso? Io domando se a questo modo rimangono alte e salde al cospetto del paese le istituzioni legislative, in guisa da dare alle leggi, ai provvedimenti, che da esse emanano, l'autorità piena ed intera, dico l'autorità morale che ne rende l'esecuzione e gli effetti sicuri?

Oltre da ciò nel doloroso periodo che noi abbiamo attraversato si è rivelata una quantità di fatti, rimasti avvolti nel sospetto e nel dubbio più disgustosi.

La giustizia per taluni è stata ed è terribilmente pacata nel compiere l'opera sua. Su quelli che assumevano carattere, e molto grave, di colpe politiche, di enormi errori di Stato per lo meno, la pubblica coscienza non è nè tranquillata, nè soddisfatta. Il Senato, sinora, nella parte che lo riguardava esclusivamente, e poteva provvedere in sé all'incolumità sua, non ha potuto adempiere intero l'ufficio supremo di cui lo Statuto lo chiama partecipe nella vita politica dello Stato e della nazione.

Per mezzo di un ordine del giorno io m'avviso che al Senato sia dato di far udire la sua voce al popolo italiano, e che non mai con maggiore opportunità e con miglior fortuna di effetto non lo potrebbe e dovrebbe fare che nelle presenti circostanze.

Più particolarmente gioverebbe quella voce a rinfrancare la coscienza pubblica circa all'azione della giustizia a difesa di tutti gli onesti, per quanto fossero umili, a rigore contro tutti i prevaricatori per quanto siano stati alti e superbi.

Giovi un esempio a chiarire questo concetto. L'onor. ministro dei lavori pubblici disse, l'altro ieri, nella discussione di una legge che riguardava il suo Dicastero, che non avevamo a meravigliarci se così spesso i consuntivi delle opere ferroviarie hanno oltrepassato i preventivi. Egli ha di ciò non solo scolpato la propria gestione in quel Ministero, sia dell'altra volta

che lo resse, sia nel semestre caduto - esso non ne aveva d'uopo - ma ha voluto scagionare eziandio il Genio civile da lui dipendente. Ha recato innanzi il paragone con i casi congeneri, ed altrettanto, e forse clamorosi, che si verificarono in Francia e presso altri Stati. E sia, almeno per quei casi che le parole dell'onorevole ministro Saracco contemplavano. Ma la pubblica opinione è ben lontana dall'acquetarsi per ciò che assolve il ministro Saracco da quella responsabilità. Ed invero non può essere altrimenti. Poichè se non fu colpa degl'ingegneri o di altri funzionari che trattarono, ordinarono, ispezionarono, collaudarono quei lavori e quelle spese nei modi, nei tempi secondo le regole e sotto le garanzie imposte dalle leggi, furonvi pure, in un periodo anteriore e per fatto di altri pubblici funzionari, delle spese irregolarmente e abusivamente ordinate, e Dio sa come i lavori eseguiti. Ad acquietare l'opinione pubblica, a soddisfare ai diritti ed ai doveri della giustizia occorre che le responsabilità sieno cercate, accertate, colpite fino in cima e fino in fondo.

A tal fine in altra sede fu proposta un'inchiesta parlamentare: molti non si sono fatti capaci, ed io sono fra questi, dei motivi che fecero respingere dal Governo quella proposta che l'avrebbe pure liberato dal gran peso di responsabilità che egli non deve davvero contribuire nè a sottrarre, nè ad esporre all'azione dei giudici loro naturali.

Valga questo richiamo alle parole d'un membro autorevolissimo del presente Governo a ben chiarire che è fuori d'ogni mio pensiero di sollevare quella che si suol dire la questione politica o ministeriale.

L'ordine del giorno da me proposto è la protesta del Senato contro questa ingiuria che gli viene, come ha detto l'onor. Parenzo, rinnovata da più anni, di impedirgli nel fatto la piena libertà dell'adempimento delle altissime sue funzioni parlamentari.

Lo spirito che animò lo Statuto viene così profondamente alterato. L'equilibrio dell'organismo costituzionale, i rapporti dei grandi poteri dello Stato sono turbati. Di tutto ciò io sono persuaso che sia dignità, com'è diritto del Senato, di scagionarsi al cospetto della nazione.

Ciò detto, non voglio fare indiscreto contrasto alla naturale impazienza dei colleghi di

venire ad una conclusione sui provvedimenti richiesti dal Governo.

CRISPI, *presidente del Consiglio*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Signori senatori! L'accusa fattami dall'on. marchese Alfieri, quasi commento delle parole, pronunziate ieri dal senatore Parenzo, permettetemi dirvi che mi sembra ingiusta. Coloro i quali hanno assistito alla fastidiosa e costante lotta seguita negli ultimi cinque mesi nell'altro ramo del Parlamento, hanno dovuto ricordarsi come una delle ragioni per cui chiedevo ai deputati di essere brevi nelle loro discussioni, era appunto perchè volevo che le leggi di finanza e dei bilanci fossero venuti in quest'aula a tempo opportuno, affinchè l'alto Consesso avesse potuto maturamente e coscienziosamente esaminarli e votarli.

Se non vi sono riuscito non è stata colpa della mia volontà. Io non posso che insistere in ciò, e promettere al tempo stesso al Senato che la mia condotta non muterà mai.

Rispetto, come è mio debito, il primo Corpo dello Stato, e non potrebbe essere in me la più lontana idea che voglia a stagione inoltrata forzare la sua libertà, che del resto sarei impotente farlo oltre che colpevole, essendo intera e completa e potendo esercitarsi anche in questo momento, quantunque il tempo sia così difficile, e per noi e per voi.

E poichè sono nel tema nel quale gli onorevoli Alfieri e Parenzo mi ricondussero, permettemi che non lasci sotto silenzio le accuse che da altri senatori vennero fatte agli atti del Governo.

Si direbbe che noi fossimo la causa delle difficoltà in cui si trova l'Italia.

Noi siamo appena da sei mesi al potere, e quello che è avvenuto e che cade sotto lo sguardo di tutti non è l'effetto degli atti nostri. Due volte ho avuto l'onore, anzi il rincrescimento di dover subire questa vera croce, assumendo le redini del potere: nel 1887 e nel 1894.

Nel 1887 certo le difficoltà non erano tali quali erano nel 1894, ma erano gravi anch'esse per le finanze abbastanza dissestate.

Dal 1887 al 1891 per tre volte con tre insuccessi non potei persuadere la Camera dei deputati a votare imposte, le quali, se fossero

state accettate a tempo, avrebbero riparato a molta parte dei danni che oggi deploriamo.

Nel 1888 le imposte che noi proponevamo non poterono essere votate, e dinanzi alla relazione di una Commissione abbastanza ostile, l'onorevole Magliani credette rendere facile il compito del Governo, dando le sue dimissioni,

Nel 1889 venne il senatore Perazzi al ministero (ed oggi siede avversario nel banco della Commissione permanente di finanze) ed io potei essere onorato della sua collaborazione. Egli sa, come dopo lunghe e violenti discussioni, per non lasciare un precedente abbastanza pericoloso negli annali parlamentari, credette opportuno di ritirarsi. Un voto contrario alle imposte da lui presentate e da me accettate sarebbe stato più nocevole che il suo ritiro. Lo stesso avvenne il 31 gennaio 1891, imperocchè allora il voto contro di me fu eminentemente finanziario.

Quel voto della Camera costò all'Italia più di 12 milioni.

Quello che avvenne dappoi non è compito mio narrarlo.

Ritornato nel 1894 al potere, trovai che la condizione delle cose era pessima.

Le finanze in dissesto; il credito abbattuto all'interno, umiliato all'estero, per quella stolta lotta fatta dal dicembre 1892 in poi contro gli Istituti di credito; l'Amministrazione scomposta, la rivoluzione in alcune provincie.

Ci volle proprio un atto, non dirò di coraggio, ma d'abnegazione per poter assumere le redini del potere.

Il primo nostro dovere fu quello di confessare al paese lo stato delle cose, di dire alle Camere quali erano le condizioni vere della finanza e dell'economia nazionale, affinchè il Parlamento avesse provveduto.

Ci siamo riusciti?

Aspettiamo da voi l'ultima parola.

Ma anche voi sapete fra quali sirti è scogli abbiamo dovuto navigare nella Camera elettiva per portare in porto la legge dei provvedimenti finanziari sottoposti oggi al vostro esame.

E vi fu un momento, o signori, che non fummo neanche liberi nelle nostre deliberazioni.

Vi fu un momento in cui, per ottenere quelle imposte che trovate nei provvedimenti, dovemmo venire a transazioni.

Quando la nave è in mare battuta da una tempesta furiosa, bisogna gettare quello che per lo meno in tempi propizi possa essere ripescato e portato alla luce dell'avvenire. E di tutto il male, signori senatori, di chi è la colpa?

Fra le tante accuse ingiuste che altre volte mi furono fatte vi fu quella della megalomania, dicendola causa dei nostri disastri finanziari. Ora se vi furono megalomani, essi furono i miei predecessori. Dal 1879 al 1887 non si fece che disfare quello che precedentemente si era edificato, diminuendo le imposte ed aumentando le spese.

Non si deve a me tutto quello che di grande si voleva fare. Non è mia la legge delle grandi navi, non è mia la legge dei 12 corpi di esercito, non è mia la legge dei grandi lavori pel Tevere, non è mia quella dei sussidi alle grandi città, non è mia, o signori, quella frenetica e imprevedibile legge delle ferrovie decretate dal 1879 al 1885; non è mio, nemmeno, quantunque potrei ad onore vantarmene, il monumento a Vittorio Emanuele; non sono mie le leggi dei grandi edifici di Roma. Io non ebbi che un solo peccato di pensiero, cioè il desiderio che il Parlamento italiano avesse una sede degna di sé, ed anche a questo ho dovuto rinunciare (*Movimento di approvazione*).

E quando, signori senatori, scemando le imposte per febbre democratica, costruendo ferrovie per compiacere ai collegi elettorali, spingendo il paese in una via pericolosa che ci ha condotti ai grandi debiti ed alla grande deficienza dei bilanci, che ci ha sospinti, per mancanza di previdenza o per tema di perdere la popolarità, all'orlo della rivoluzione; volete voi che, di queste conseguenze essendo io oggi la vittima, io che succedendo a ministri incoscienti ho accettato il penoso compito di riparare a tutti questi danni, di rimettere l'ordine pubblico, di ristabilire l'equilibrio nelle finanze, di riordinare l'amministrazione, e soprattutto la polizia, di ridare prestigio alla magistratura che negli ultimi anni anch'essa ha sofferto dalle lotte politiche e dall'insana perversità dei nemici della patria; volete voi, che io possa in questo doloroso stato di cose, dubitare del vostro appoggio?

Voi per istituzione vostra e per sapienza, per anima e per patriottismo da gran tempo provati, voi, son sicuro, e mancherei, se ne du-

bitassi, vi associerete a me. Voi, ne ho vera fede, mi aiuterete ad uscire dal pelago nel quale mi sono lanciato. Il sentimento dell'animo vostro è tale, che voi chiuderete gli occhi davanti a piccoli errori, in vista del grande bene che noi vogliamo ottenere. E permettetemi di credere che non mi mancheranno l'opera vostra, il vostro ausilio, il vostro affetto, anche il vostro perdono, qualora io abbia commesso qualche errore. (*Applausi*).

Ebbene, o signori, questo naturale sfogo del mio cuore va diretto a tutti voi, ma specialmente a coloro i quali parlarono in guisa tale delle condizioni del Governo, che quasi quasi parrebbe ritenessero, che in questi 34 anni tutto l'avvenuto fosse opera mia.

No, o signori, voi dovete giudicarmi per gli atti miei di questi ultimi sei mesi, o se pur volete riandare ai quattro anni dell'amministrazione dal 1887 al 1891, potete estendere sin là il vostro giudizio; ma non potete però andare più oltre, ed apprezzando gli atti miei non potete essere ingiusti in guisa da imputarmi colpe che io non ho commesso.

Io non so se mi convenga discendere alla discussione speciale dei provvedimenti finanziari, o se piuttosto, per opportunità, ed anche per facilità di discussione, io debba riprendere a parlare quando verremo agli articoli.

Per ora in massima vi dirò che il Governo tiene all'approvazione della legge sottoposta al vostro esame.

Il rigetto di questa legge potrebbe far ritardarci di un anno l'assetto delle finanze pubbliche. Gli emendamenti a questa legge potrebbero produrre gli stessi danni.

Non si tratta, onor. Digny, qualora le vostre proposte fossero accettate, di semplice riconvocazione del Parlamento. Ricordo anche io che la Camera è rimasta in certi anni fino al mese di agosto; ma crede l'onorevole Digny che i tempi attuali possano paragonarsi a quelli a cui egli ha alluso?

Nel 1868 lottavamo; allora le lotte erano oneste e non violente.

L'onorevole Cambray-Digny dovrà anch'esso ricordarsi che quando fu discussa e votata la legge sua, noi non mancammo di dargli il nostro suffragio.

L'onorevole Digny ricordò le difficoltà morali e politiche di quei tempi.

Ma, onorevoli senatori, sono diversi i tempi, diverse le necessità.

Io se potessi muterei, e ne avrei grande conforto, le condizioni attuali d'Italia con quelle del 1868. È vero, le condizioni finanziarie anche allora erano difficili; voi avevate un *deficit* di 800 milioni, la rendita a 42, l'aggio al 15, ma avevate una Camera la quale vi seguì e non vi violentò; avevate uomini politici al di fuori del Palazzo Vecchio, che non vi perseguitavano, ma che vi stimavano.

Potete voi in coscienza dire che la condizione delle cose d'Italia oggi sia come quella d'allora?

E la riconvocazione della Camera, se mai fosse possibile, cosa che non credo, pensate voi che possa ricondurci a quella posizione che tutti desideriamo; che le nostre leggi le quali difficilmente dopo 4 mesi di lotta passarono a scrutinio segreto, credete voi che non risichino nuovamente di naufragare?

Credete voi che non verrebbero nuovi emendamenti? Ed allora avremmo perduto un anno di tempo. Allora non so quali potrebbero essere le sorti d'Italia.

Voi confessaste nel giugno 1868 che la vostra legge sulla ritenuta non aveva nuociuto, ma giovato al credito pubblico, che era un vero atto di giustizia l'imposta sulla rendita pubblica.

Voi, onor. Digny, diceste al Senato anche allora che un rigetto avrebbe potuto gettare indietro le condizioni del mercato, che fortunatamente dopo il voto della Camera erano migliorate grandemente.

Signori senatori, io venni al potere senza partito sicuro, e però chiesi l'aiuto di tutti gli uomini di buona volontà. Lottai, e vi furono momenti che dubitai di vincere, e che forse sarebbe stato necessario di chiedere al Re l'esercizio della sua sovrana prerogativa per fare appello agli elettori.

La fortuna mi arrise; i partiti si spensero, o almeno disparvero. Una Camera, del cui voto io dubitai, finì per appoggiarmi, ma voi sapete a quali deboli basi si appoggiano le maggioranze, massime nelle assemblee elettive. Non vogliate alle altrui animosità aggiungere le vostre. Aiutatemi, e farete opera patriottica. (*Approvazioni vivissime*).

PRESIDENTE. Prego il signor presidente del Consiglio dei Ministri di dichiarare se accetta l'ordine del giorno Alfieri.

CRISPI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Prego l'onorevole Alfieri di ritirare il suo ordine del giorno e di accettare le dichiarazioni da me fatte.

In quanto ai lavori del Senato, mi sono spiegato abbastanza. Se resterò su questi banchi, farò del mio meglio perchè tutti possano essere contenti.

PRESIDENTE. Signor senatore Alfieri, il presidente del Consiglio dei ministri lo prega di ritirare il suo ordine del giorno.

Senatore ALFIERI. Prima di ritirare l'ordine del giorno, sento il dovere di aggiungere pochissime parole.

Mi preme anzitutto far considerare al signor presidente del Consiglio ed al Senato che il testo dell'ordine del giorno escludeva qualunque « accusa » di mala volontà nel Governo. Imperocchè io deploravo fatti che il Ministero certo deplora pur esso che si rinnovino in questo scorcio di Sessione. Secondo me avrebbe giovato a noi non solo, ma a tutti i poteri sovrani che di quei fatti si pronunziasse pieno, severo, e solenne giudizio dal Senato stesso, e vi consentisse il Governo. E quale altro modo avrebbe il Senato di manifestare il suo sentimento, il suo giudizio in questi gravissimi frangenti, di rivolgersi alla sua volta al paese e fare, per così dire, un appello alla pubblica opinione, che in fin dei conti è giudice supremo sopra tutti i poteri dello Stato, affinchè essa ci sorregga nell'opera d'instaurazione dell'istituto nostro statutario?

L'ordine del giorno non pregiudicava la sentenza che il Senato è chiamato a pronunziare sui singoli provvedimenti e sul complesso della legge, pei quali l'onor. presidente del Consiglio ha fatto così calda invocazione alla condiscendenza, e ieri, il ministro del Tesoro alla « abnegazione » del Senato. Ma nello stesso tempo rivendicava avanti al paese la pienezza delle prerogative statutarie di questa Assemblea.

Detto questo, io lascio alla responsabilità di coloro, cui spetta, e che oggi preferiscono non associarvi questa Assemblea, il provvedere acchè nelle Sessioni venturose non si rinnovino le circostanze che da tanti anni tornano ad of-



LEGISLATURA XVIII — 1<sup>a</sup> SESSIONE 1892-94 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 LUGLIO 1894

fesa dell'autorità e della dignità del Senato, e sono cagione tutt'altro che ultima dell'increscioso e pauroso decadimento del sistema costituzionale-parlamentare in Italia.

È più agevole, signori ministri, onorevoli colleghi, è più agevole ed è più fecondo di immediati effetti, correggere la condotta del Governo, ed indirizzare e rinvigorire i costumi civili e politici del paese, che riformare le leggi ed imporre il progresso a furia di comando. Restituiscasi al Senato la pienezza di vita che lo Statuto gli attribuiva; la storia tutta del Parlamento italiano attesta che il Senato non ha usato delle sue prerogative che in servizio della incolumità dello Stato, dello sviluppo delle pubbliche libertà.

Dichiarato ciò, io credo d'interpretare il desiderio dei miei colleghi cedendo all'invito del presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. Ritirato l'ordine del giorno del signor senatore Alfieri, passeremo alla discussione degli articoli.

Anzitutto vorrei pregare i signori Senatori, poichè si inizia la discussione degli articoli, di essere solleciti a trasmettere alla Presidenza, le proposte che avessero a fare perchè possano essere conosciute da tutti, e specialmente dalla Commissione permanente di finanze.

Poi mi permetto di fare una avvertenza, ed è questa. Con parecchi degli articoli del presente disegno di legge si tratta di convalidare contemporaneamente alcuni decreti reali, ed

approvare alcuni progetti di legge che quei decreti reali modificano.

Ogni qual volta adunque si apra la discussione intorno ad uno di questi articoli a cui corrispondono decreti reali sia soli che seguiti da progetti di legge, s'intenderà aperta la discussione anche su quei decreti reali e su quelle leggi, senza però scendere a discussione particolare delle leggi allegate.

Ciò nondimeno coloro i quali avessero a presentare emendamenti agli articoli degli allegati, essi li svolgeranno, trattandosi dell'articolo del disegno di legge in discussione a cui gli allegati si riferiscono.

Detto questo perchè fosse noto il mezzo di discussione che io credo di proporre, e che, se non sorge dissenso, riterrò accettato dal Senato, si passerà alla discussione dell'art. 1.

Art. 1.

È convertito in legge il regio decreto 21 febbraio 1894, n. 51, allegato A, con le modificazioni determinate dalla legge che costituisce l'allegato B alla presente legge, per l'aumento di alcuni dazi iscritti nella tariffa generale per le dogane, del prezzo del sale e della tassa di vendita sugli spiriti e per l'abolizione di alcuni dazi governativi di consumo.

Chiedo al Senato se consente che si ometta la seconda lettura degli allegati A e B.

Chi consente è pregato di alzarsi.

(È consentita l'omissione).

ALLEGATO **A**  
all'art. 1.

**Regio decreto 21 febbraio 1894, n. 51, per aumento di alcuni dazi iscritti nella tariffa generale per le dogane, del prezzo del sale e della tassa di vendita sugli spiriti e per l'abolizione di alcuni dazi governativi di consumo.**

UMBERTO I

*per grazia di Dio e per volontà della Nazione*

RE D'ITALIA

Sulla proposta del ministro delle finanze *interim* del Tesoro, d'accordo col ministro dell'interno e col ministro di agricoltura, industria e commercio;

In seguito a deliberazione del Consiglio dei ministri,

Abbiamo decretato e decretiamo:

## Art. 1.

Ai dazi per le voci infrascritte della tariffa generale per le dogane, approvata con la legge 14 luglio 1887, n. 4703 (serie 3<sup>a</sup>), e successivamente modificata col regio decreto 10 febbraio 1888, n. 5189 (serie 3<sup>a</sup>), convalidato con l'art. 1 della legge 12 luglio 1888, n. 5515 (serie 3<sup>a</sup>), sono sostituiti i seguenti:

N. 264 - Grano o frumento	- Tonnellata L. 70	»
» 270 - Farine:		
a) di grano o frumento	- Quintale L. 11 50	
c) semolino	- Id.	» 14 50
» 271 - Crusca	- Id.	» 3 25
» 272 - Paste di frumento	- Id.	» 15 »
» 273 - Pane e biscotto di mare	- Id.	» 15 »

## Art. 2.

Il dazio imposto a vantaggio dello Stato sul consumo delle farine, del pane e delle paste di frumento e delle farine, pane e paste di altra specie, dall'art. 1 del titolo I del decreto legislativo 28 giugno 1866, n. 3018, e dalle corrispondenti voci della tariffa ad esso allegata, è abolito.

## Art. 3.

I contratti di abbonamento o di appalto, stipulati dal Governo coi comuni chiusi o con privati appaltatori, per la riscossione dei dazi di consumo governativi, durante il quinquennio 1891-95, continueranno ad aver vigore fino alla scadenza convenuta; ma i canoni annui pattuiti saranno ridotti nella stessa proporzione in cui la media delle riscossioni verificatesi in ciascun comune a titolo di dazio governativo sui generi indicati nell'articolo precedente durante il biennio 1891-92 sta alla media, durante lo stesso bienio, dell'ammontare complessivo delle riscossioni su tutti i generi soggetti a dazio governativo.

La quota del canone da dedursi per ciascun comune sarà determinata, con pronunciato definitivo ed inappellabile, da una Commissione da costituirsi per decreto reale e composta di un consigliere di Stato, di un consigliere della Corte di cassazione di Roma, di un consigliere della Corte dei conti, e di due funzionari superiori dei Ministeri delle finanze e dell'interno.

## Art. 4.

I comuni abbonati, che abbiano ceduta in appalto la riscossione dei dazi di consumo, dovranno, nel termine di due mesi dalla pubblicazione del presente decreto, stabilire, d'accordo con gli appaltatori, la correlativa riduzione dei canoni di appalto, con contratto che dovrà essere approvato dalla Giunta provinciale amministrativa entro un mese dal giorno della stipulazione.

Qualora nel termine prefisso l'accordo non sia intervenuto o la Giunta provinciale amministrativa abbia deliberato di non approvare il contratto, la quota a dedursi dal canone di appalto sarà determinata da una Commissione arbitrale, composta del presidente della Corte di appello nella cui giurisdizione si trova il comune, il quale la

---

LEGISLATURA XVIII — 1<sup>a</sup> SESSIONE 1892-94 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 LUGLIO 1894

---

presiede, e di due arbitri, nominati l'uno dal comune e l'altro dall'appaltatore; oppure, in mancanza di tali nomine, l'intendente di finanza della provincia di cui fa parte il comune sostituirà l'arbitro da nominarsi da questo, e il presidente del tribunale civile nella cui giurisdizione si trova il comune sostituirà l'arbitro da nominarsi dall'appaltatore.

Le decisioni pronunziate dalla Commissione arbitrale saranno inappellabili; e non potranno dar luogo ad alcun ricorso nè in via amministrativa nè in via giudiziaria.

Art. 5.

Tutti gli atti occorrenti per la esecuzione degli articoli precedenti del presente decreto sono esenti dalla tassa di bollo e da quella proporzionale di registro.

Saranno registrati col pagamento della tassa fissa di un lira i contratti modificativi di quelli in corso, che siano stipulati fra i comuni e gli appaltatori, ed i verbali di arbitramento di cui all'articolo precedente.

Art. 6.

Nulla è per ora innovato in quanto alle tasse addizionali, sovraimposte dai comuni a norma degli articoli 6 del titolo 1° del decreto legislativo 28 giugno 1866, numero 3018, e 11 della legge 11 agosto 1870, n. 5784 (allegato L) sul consumo dei generi indicati nell'art. 2 del presente decreto.

Queste tasse addizionali dovranno, nella misura in cui si esigono alla data della pubblicazione del presente decreto, considerarsi, da ora in poi, come dazi propri dei Comuni; ma non potranno in alcun modo essere aumentate fino a nuova disposizione legislativa.

Art. 7.

Il prezzo per la vendita al pubblico del sale comune è stabilito in quaranta centesimi per ogni chilogramma.

Per le scorte, che nel giorno della pubblicazione del presente decreto si troveranno esistenti nei magazzini di vendita, negli spacci all'ingrosso e nelle rivendite, i rispettivi titolari dovranno pagare all'Erario il maggior prezzo risultante dalla nuova tariffa.

Art. 8.

La tassa di vendita sugli spiriti destinati al consumo nell'interno dello Stato è stabilita nella misura di L. 40 per ogni ettolitro di alcool anidro, alla temperatura di gradi 15.56 del termometro centesimale; e sarà dovuta su tutti gli spiriti che non sono passati al consumo.

Art. 9.

Il presente decreto avrà effetto da oggi, e sarà presentato al Parlamento per la sua conversione in legge.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 21 febbraio 1894.

UMBERTO.

CRISPI.

SIDNEY SONNINO.

BOSELLI.

## ALLEGATO B.

all'art. 1.

**Legge riguardante l'aumento di alcuni dazi iscritti nella tariffa generale per le dogane e del prezzo del sale, e l'abolizione di alcuni dazi governativi di consumo.**

## Art. 1.

Ai dazi per le voci infrascritte della tariffa generale per le dogane, approvata con la legge 14 luglio 1887, n. 4703 (serie 3<sup>a</sup>), e successivamente modificata col regio decreto 10 febbraio 1888, n. 5189 (serie 3<sup>a</sup>), convalidato con l'articolo 1 della legge 12 luglio 1888, n. 5515 (serie 3<sup>a</sup>), sono sostituiti i seguenti:

N. 264 - Grano o frumento	- Tonnellate L. 70	»
» 265 <i>bis</i> - Segala	- Id.	» 40 »
» 270 - Farine:		
a) di grano o frumento	- Quintale L. 11 50	
c) semolino	- Id.	» 14 50
» 271 - Crusca	- Id.	» 3 25
» 272 - Paste di frumento	- Id.	» 15 »
» 273 - Pane e biscotto di mare	- Id.	» 15 »

## Art. 2.

Il dazio imposto a vantaggio dello Stato sul consumo delle farine, del pane e delle paste di frumento e delle farine, pane e paste di altra specie, dall'articolo 1<sup>o</sup> del titolo I del decreto legislativo 28 giugno 1866, n. 3018, e dalle corrispondenti voci della tariffa ad esso allegata, è abolito.

## Art. 3.

I contratti di abbonamento o di appalto, stipulati dal Governo coi comuni chiusi o con privati appaltatori, per la riscossione dei dazi di consumo governativi, durante il quinquennio 1891-95, continueranno ad aver vigore fino alla scadenza convenuta; ma i canoni annui pattuiti saranno ridotti nella stessa proporzione in cui la media delle riscossioni verificatesi in ciascun comune a titolo di dazio governativo sui generi indicati nell'articolo precedente durante il biennio 1891-92 sta alla media, durante lo stesso biennio, dell'ammontare complessivo delle riscossioni su tutti i generi soggetti a dazio governativo.

Per i comuni i quali abbiano esatto sui generi suindicati tariffe inferiori a quelle del decreto legislativo 28 giugno 1866, n. 3018, il conteggio della media delle riscossioni si farà sui quantitativi introdotti coll'applicazione della detta tariffa.

La riduzione dei canoni daziari sarà fatta in modo da comprendere anche la quota di spesa di esazione corrispondente al dazio abolito.

La quota del canone da dedursi per ciascun comune sarà determinata, con pronunciato definitivo ed inappellabile, di una Commissione costituita per decreto reale

e composta di un consigliere di Stato, di un consigliere della Corte di cassazione di Roma, di un consigliere della Corte dei conti, e di due funzionari superiori dei Ministeri delle finanze e dell'interno.

## Art. 4.

I comuni abbonati, che abbiano ceduta in appalto la riscossione dei dazi di consumo, dovranno, nel termine di un mese dalla pubblicazione della presente legge, stabilire, d'accordo con gli appaltatori, la correlativa riduzione dei canoni di appalto, con contratto che dovrà essere approvato dalla Giunta provinciale amministrativa entro un mese dal giorno della stipulazione.

Qualora nel termine prefisso l'accordo non sia intervenuto o la Giunta provinciale amministrativa abbia deliberato di non approvare il contratto, la quota a dedursi dal canone di appalto sarà determinata da una Commissione arbitrale, composta del presidente della Corte di appello nella cui giurisdizione si trova il comune, il quale la presiede e di due arbitri nominati l'uno dal comune e l'altro dall'appaltatore; oppure, in mancanza di tali nomine, l'Intendente di finanza della provincia di cui fa parte il comune sostituirà l'arbitro da nominarsi da questo, e il presidente del Tribunale civile nella cui giurisdizione si trova il comune sostituirà l'arbitro da nominarsi dall'appaltatore.

Le decisioni pronunziate dalla Commissione arbitrale saranno inappellabili; e non potranno dar luogo ad alcun ricorso nè in via amministrativa nè in via giudiziaria.

## Art. 5.

Tutti gli atti occorrenti per la esecuzione degli articoli precedenti sono esenti dalla tassa di bollo e da quella proporzionale di registro.

Saranno registrati col pagamento della tassa fissa di una lira i contratti modificativi di quelli in corso, che siano stipulati fra i comuni e gli appaltatori, ed i verbali di arbitrato di cui all'articolo precedente.

## Art. 6.

Nulla è per ora innovato in quanto alle tasse addizionali, sovraimposte dai comuni, a norma degli articoli 6 del titolo 1° del decreto legislativo 28 giugno 1866, n. 3018, e 11 della legge 11 agosto 1870, n. 5784 (allegato L) sul consumo dei generi indicati nell'articolo 2 del presente decreto.

Queste tasse addizionali dovranno, nella misura in cui si esigono attualmente, considerarsi come dazi propri dei comuni.

Esse potranno essere aumentate, sempre che l'eventuale aumento non ecceda la metà del dazio governativo abolito, e rimanga nel limite normale stabilito dall'articolo 6 del decreto legislativo 28 giugno 1866, n. 3018.

Esse saranno, col 1° gennaio 1896, ricondotte, qualora li eccedano, nei limiti normali indicati nell'anzidetto decreto sulla base dei prezzi verificatisi nell'ultimo biennio, sui mercati regolatori del Regno.

A tal scopo sarà praticata una revisione generale delle anzidette tasse addizionali da disciplinare mediante decreto reale.

## Art. 7.

È approvata la modificazione nella tariffa dei prezzi per la vendita dei sali contenuta nella seguente tabella:

	PREZZO PER QUINTALE	
	ai rivenditori	al pubblico
	Lire	Lire
Sale comune . . . . .	38 50	40 »
Sale macinato e di Volterra . . . . .	58 »	60 »
Sale raffinato . . . . .	78 »	80 »

Le nuove disposizioni entreranno in vigore col 1° luglio 1894 per la parte che riguarda i sali macinato e raffinato, mentre per il sale comune è convalidato a tutti gli effetti il disposto dell'art. 7 del regio decreto 21 febbraio 1894, n. 51.

## Art. 8.

La tassa di vendita sugli spiriti destinati al consumo nell'interno dello Stato è stabilita nella misura di lire 40 per ogni ettolitro di alcool anidro, alla temperatura di gradi 15.56 del termometro centesimale.

## Art. 9.

L'abbono della tassa di fabbricazione sullo spirito adoperato nella produzione dell'aceto è stabilito nella misura di L. 90 per ettolitro di alcool anidro.

## Art. 10.

Tutte le vigenti disposizioni contrarie alla presente legge sono abrogate.

PRESIDENTE. Ora passeremo alla discussione dell'art. 1.

Do facoltà di parlare all'onor. senatore Massarani, primo iscritto.

Senatore MASSARANI. Signori senatori. Dopo un così ampio e solenne dibattito, come quello che occupò negli scorsi giorni e che testè ancora occupava il Senato; dopo un dibattito durante il quale autorevoli e poderosi oratori spaziarono nelle sfere più alte della politica, dell'economia pubblica, e delle discipline finanziarie, modestissimo ufficio è quello a cui mi licenzio, e sul quale invoco la vostra indulgenza.

L'ufficio mio non è altro se non di invitarvi a considerare gli umili campi, dove formicolano quelle turbe troppo spesso neglette, le quali possono dire veramente di sè: *nos numerus sumus*, ma non possono sempre soggiungere: *fruges consumere nati*; turbe che molti, fuori di qui, hanno in sommo della bocca, ma che nessuno più di voi, signori senatori, porta veracemente nel cuore.

In nome di queste; adunque, io vi parlo.

Compreso delle supreme necessità della cosa pubblica, io certo non credo di dover nulla sottrarre alla somma complessiva, che il Governo

del Re stima abbisognargli, non dico per ristabilire, ma per ravviare almeno l'equilibrio nelle finanze.

Se non che, alla pari con questo sentimento di necessità ineluttabili, è profonda in me la convinzione che il soprappiù di sacrificio che esse impongono debba cadere, non sui poveri, ma sugli abbienti.

A questo proposito io avrei voluto, prima di ogni cosa, discorrervi del dazio sui grani, che, a' miei occhi, non è compensato abbastanza dall'abolizione parziale dei dazii interni sulle farine. Avrei voluto ricordarvi, se già non ne avessero troppo più autorevolmente discorso ieri l'onorevole Lampertico ed oggi l'onorevole relatore, la imperitura verità di quelle dottrine economiche, le quali noi, pur non isconfessandole a parole, seguiamo con infelice e sempre più flagrante contraddizione a violare.

Avrei voluto anche citarvi quel monito, che, appunto di questi giorni, il venerando continuatore di Riccardo Cobden, Guglielmo Gladstone, rivolgeva al proprio paese, lamentando, non tanto le perdite materiali che sono inerenti al sistema della protezione, quanto gli smarriti influssi morali, onde avrebbero avuto sì grande impulso a svolgersi, in tutto il mondo, quella concordia e quella buona volontà, che vorremmo vedere diffuse e dominanti tra popolo e popolo.

Ma di tutto codesto io tacerò, non perchè io venga meno all'antica mia fede liberista, sì bene perchè, senza essere tampoco tattico nè stratega, sento che non mi torna il disperdere su di una linea troppo estesa le scarse mie forze.

E ancora quest'immagine non calza, non risponde al mio pensiero: perchè io non sono altrimenti un avversario, sono anzi un amico sincero dell'odierna Amministrazione, un sincero estimatore di quel patriottismo, che tutta, sull'esempio dell'incrollabile suo Capo, la investe e la ispira.

Ma, da amico appunto com'io le sono, sento di doverle la verità, o quella che verità mi sembra essere; e se riguardo al dazio sui grani questa verità io mi son contentato di adombrarla, la dirò intiera rispetto all'aumento della gabella del sale.

L'aumento della gabella del sale è manifestamente una tassa sul povero; essa è in ra-

gione, non diretta, ma inversa degli averi, traducendosi in una effettiva capitazione; e, quel che è peggio, traendo con sè per necessaria conseguenza una restrizione del regime di vita di popolazioni già pur troppo scarse di ogni conforto, spesso non igienicamente, talora persino insufficientemente nutrite.

Ieri l'onorevole signor ministro del Tesoro ci diceva: O che parlate di restrizione? Io posso opporvi i dati raccolti nell'ultimo semestre, dai quali emerge che, sebbene la gabella sul sale siasi effettivamente sopraggravata, del sale non è scemato altrimenti il consumo.

In verità, per quanto io sia frequentatore assiduo, e quasi dissi importuno, dei nostri solerti Uffici di statistica, non sono in grado di sottoporre a riscontro e ad analisi informazioni tanto recenti.

Ma, pure accettandole, ed è naturale, dall'onorevole signor ministro, tali e quali egli ce le presenta, pare a me che esse provino due cose sole: e cioè, che l'aggravio realmente cadde su quelle povere spalle alle quali era destinato; e che la necessità del sale è così stringente, da essere passata innanzi a molte altre d'analogia natura.

Non è scemato, voi dite, il consumo del sale; e sia: ma chi ci dirà a prezzo di quali sacrifici si è potuto mantenere questo consumo, a prezzo di quali privazioni il nuovo aggravio si è potuto reggere? Se non è scemato il consumo del sale, il nostro onorevole Relatore, nella discussione del bilancio dell'agricoltura, vi ha provato con cifre irrecusabili che è scemato quello del petrolio, quello dello spirito, quello del tabacco, quello del caffè e dello zucchero di qualità inferiore; che è scemato persino il consumo del granoturco e del riso.

Tutto cotesto dimostra a esuberanza che le condizioni del popolo non sono affatto così tollerabili come voi le vorreste con me, come noi tutti le vorremmo.

Considerate ancora che dall'aumento della popolazione avrebbe dovuto normalmente scaturire, non già una difalta, anzi un correlativo aumento di tutti i consumi; considerate che questo aumento, non dal crescere della popolazione soltanto, ma era reclamato altresì dalle condizioni infelici della igiene in molte delle nostre contrade: uno *status quo* il nostro, ve ne accerto, del quale non c'è troppo da con-

fortarsi. E basti, che in molte campagne la massaia prudente fa meno sapidi che può la polenta ed il pane, perchè meno si appetiscano, e se ne mangi non più, forse un po' meno del necessario.

In questa occasione del resto, come in altre, io sarò temperato nelle mie dimande.

Quando si discusse in quest'aula l'abolizione della tassa sul macinato, io vi proposi di abolire la tassa sul secondo palmento, quello davvero dei poveri; e di conservarla sul primo, quello dei più o meno abbienti.

Se così si fosse fatto, meglio di 40 milioni rimanevano intatti a beneficio della cosa pubblica.

Ora io non vi chiedo di sopprimere l'aumento della tassa sul sale raffinato. Il sale raffinato non si può dire propriamente un articolo di lusso, ma neppure è un oggetto di prima necessità. Vi chiedo bensì di sopprimere l'aggravio sul sale comune.

Il prezzo del sale da noi, anche senza l'intervenuto aumento, è già più elevato che non sia in alcun altro paese d'Europa.

Non già accrescerlo, bisognerebbe diminuirlo; bisognerebbe diminuirlo, se vogliamo toglierci di dosso una imputazione che ci fa arrossire al cospetto degli altri popoli civili: quella di non saper estirpare una malattia, la quale è conseguenza diretta di cattiva o insufficiente alimentazione: la pellagra; una malattia, che i clinici con terribile breviloquenza hanno definita: *Morbus miseriae*.

Occorrono all'erario nuovi contributi? Ebbene, consumiamo il sacrificio; ma il sacrificio chiediamolo agli abbienti, non chiediamolo agli stomachi digiuni.

So pur troppo, e ve ne intrattenni a lungo in una tornata recente, so che la proprietà fondiaria è in Italia travagliatissima. Ma per travagliato che uno possa essere, chi qualche cosa ha, sta meno peggio sempre di chi nulla ha. E per coloro che di possidenti hanno la schernevole apparenza soltanto, per quei contribuenti di quote minime, ai quali la terra è lunge dal rendere il necessario alla vita, chiesi io stesso altra volta, in questo stesso recinto, che fossero esonerati, non pur da aumenti d'imposta, ma dall'imposta medesima.

Va dunque da sè che, proponendo di sostituire all'aumento della gabella sul sale co-

mune un aumento di tributo sulla proprietà fondiaria; intendo di esonerarne le quote minime, le quote d'imposta erariale inferiori a lire 10, come già dall'aumento dei decimi le esonerava il Governo del Re.

Si presume che il sopraggravio sul sale sia per gittare intorno a otto milioni. Or se il Governo del Re non reputava indiscreto chiederne alla proprietà fondiaria diciassette coll'aumento dei due decimi; se l'aumento di un decimo era già consentito dalla Commissione dell'altro ramo del Parlamento: non parrà enorme chiedere un dodicesimo, perchè non sia vie più conteso il sale all'alimentazione del povero.

La necessità del sale nell'alimentazione, tanto maggiore quanto l'alimentazione è più rozza e più scarsa, è una verità così elementare in fisiologia, da non abbisognare di dimostrazione. Bensì vorrei che il proclamarla fosse toccato in sorte a ben altra voce che non alla mia; vorrei non invocare indarno l'autorità degli illustri fisiologi che siedono in quest'aula; quell'autorità che esercitava indiscussa un insigne oratore, scomparso pur troppo di mezzo a noi, il quale si sarebbe certamente levato dal suo scanno a difesa di una causa così giusta; e, col fascino medesimo di quel suo accento, che lo rivelava cittadino di adozione, avrebbe vinto ogni vostra esitanza.

Non vi arresti, o signori, quel logoro argomento, che il minimo è di sua natura impercettibile; o quell'altro argomento anche più vieto, che dell'aggravio in corso nessuno è che si lagni.

Ma che ne sa chi afferma codesto? Ha egli convissuto coi poveri, ha egli visitato, ha egli interrogato tutti gli abituri? I dolori muti cessano essi forse di essere dolori?

E quanto alla teoria degli impercettibili, si assicuri, chi mai la professasse, che nulla vi ha di impercettibile in un bilancio tutto fatto di minimi consumi; e che ogni debito morale che vi si iscriva, vien giorno che lo si deve ripagar con usura.

Non è questa Assemblea, non è una Assemblea che si chiama il Senato italiano, quella che possa dimenticare uno dei termini del grande binomio, in cui la sapienza veneta compendia tutta l'arte del governare: « Giustizia a Palazzo, e pane in piazza. » Alla giustizia,



e severa, voi avete provveduto pur dianzi: vogliate oggi ricordarvi del pane, o, che è tutt'uno, del sale.

E qui, o signori, avrei finito, se non mi si affacciassero al pensiero due obiezioni, che vi chiedo licenza di ribattere anticipatamente, tanto da non avere più innanzi a infastidirvi un'altra volta.

La prima obiezione (e la ci è stata oggi imbandita sotto tutte le forme), è tutta d'opportunità. Come mai — ci si dice — per una provvisione di secondaria importanza, per un aggravio che si scomparte in tenuissime frazioni, come mai si può egli mettere a repentaglio un così arduo e così complicato disegno di legge? Come mai non farsi coscienza d'obligare il Governo del Re a tornare alla Camera elettiva per così poco?

Rispondo anzitutto non essere mio costume di ragguagliare il merito ed il valore di una causa alla stregua soltanto delle cifre; ma sì, è più veramente, a quella del diritto e della ragione.

E a che si ridurrebbe poi la recensione del Senato, se dovesse sempre arrestarsi davanti a un argomento come questo: che, per il fatto d'essere interrogato l'ultimo, gli bisogna rassegnarsi alla necessità di non far nulla?

Già ve lo dissero assai più solenni e gagliardi oratori: rinunciando al suo diritto e al dover suo di emendare quel che di emendazione gli sembri meritevole, il Senato rinunzierebbe alla sua ragion d'essere.

La seconda obiezione che presumo possibile, è forse più intrinseca e più connessa con l'essenza medesima del mio emendamento.

Si può dirmi: O perchè, se dall'aumento della gabella del sale volete ad ogni modo che il maggior numero dei contribuenti sia indenne, o perchè andate a scegliere, per farci ricascar su il sopraccarico della soma, giusto quella proprietà fondiaria, che voi medesimo ci avete dipinto tanto stremata, tanto immiserita, tanto in male acque?

Partecipate voi pure a quella peritanza, a quella scrupolosa deferenza, a quella specie di timore riverenziale davanti al Gran Libro del debito pubblico, che alla vostra Giunta permanentemente di finanze ha fatto considerare come più intangibile il diritto del possessore di rendita pubblica (il quale, data pure la falcidia dal Go-

verno proposta, sarà per fruire di un interesse del 4 per cento netto, sicuro, pacifico, non interrotto), più intangibile, dico, che non il diritto del povero coltivatore, il quale deve reputarsi a fortuna se, con tutte le sue fatiche, con tutto il suo *sudavit et alsit*, può ricavare dalla terra il 3?

Signori, se la rendita pubblica fosse, com'è la terra, un ente libero, non vincolato da patuizioni anteriori, non dedotto in contratto, oh, certo io la stimerei passibile d'imposta e di sopraggravio d'imposta, ad assai maggior ragione che non la terra, che non codesta austera madre, la terra, la quale pur tanti sudori, pur tanti travagli, a voler che dia frutto, reclama.

Ma ci ha di mezzo, signori, il patto; ci ha di mezzo la fede data. Or davanti a questo supremo argomento, tollerate che io mi ascriva alla opinione più rigida, più formale, più, se vi piace così, religiosa; e non lo vogliate apporre, per quello che mi riguarda, ad alcun dissenso politico, ad alcuna ragione che non sia meramente morale e giuridica. Tollerate che io preferisca caricar le spalle a chi meno il meriterebbe, pur di serbare immune il mio paese da una imputazione che mi ripugna; pur di serbare immacolato il grande concetto, al quale Roma dovette l'imperio morale sul mondo: *neminem laedere, suum cuique tribuere*.

Ho detto. E torno al mio povero sale, torno a raccomandarvi, o signori, di non lo voler troppo rincarare a chi altro condimento, altro farmaco, altro presidio contro il più iniquo dei mali non ha. (*Bene*)

PRESIDENTE. È bene che io metta sotto gli occhi del Senato che, a conclusione del suo discorso, il senatore Massarani propone una modificazione all'allegato B dell'art. 1, modificazione la quale consisterebbe nel sostituire all'art. 7 dell'allegato B il seguente:

<i>Ai rivenditori.</i>	<i>Al pubblico.</i>
Sale comune . . . C. <sup>1</sup> 33.50	Sale comune . . . C. <sup>1</sup> 35.00
Sale macinato e di Volterra . . . . . 58.50	Sale macinato e di Volterra . . . . . 60.00

Il che porterebbe, se fosse approvato questo emendamento all'art. 7 dell'allegato B, a modificare l'art. 1 in discussione, aggiungendo, dopo le parole « del prezzo del sale » la parola « raffinato ».

Poi dopo l'art. 1 così modificato, verrebbe

proposto dal senatore Massarani il seguente articolo aggiuntivo:

A datare dal 1° luglio 1894 viene stabilito, in aggiunta all'imposta sui terreni, l'aumento di un dodicesimo.

Saranno esenti dall'aumento del dodicesimo le quote attuali d'imposta erariale inferiori a lire dieci.

Alla riscossione del *pro rata* del dodicesimo pel 1894 sarà provveduto con ruoli suppletivi.

Sull'art. 1 ha ora facoltà di parlare il senatore Rossi Alessandro.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Va senza dire che io non ho nessuna osservazione a muovere in merito all'articolo primo che voto.

Però ho due raccomandazioni interessanti da fare all'onorevole ministro del Tesoro, e spero che l'argomento (proponendomi di essere brevissimo) sarà gradito anche al Senato.

La prima raccomandazione è questa, che io vorrei che fosse equiparato il dazio del cereale maggiore e degli altri cereali minori, cioè frumento, avena, segala, anche al granturco, il quale è ancora a 11 50 la tonnellata e quindi più basso del dazio che vige nell'Austria-Ungheria la quale è grande produttrice di granturco, è al disotto del dazio della Francia che è di 30 lire, della Spagna che è di 40 lire, della Germania che è di 20 lire.

Qui non si tratta di protezionismo o di libero scambio. Quando ci troviamo davanti a produzioni estere simili a quella del 1891 agli Stati Uniti, per nominare un solo dei paesi produttori, di 700 milioni, cioè, di quintali di granturco, 203 milioni di quintali di frumento, 240 milioni di quintali di avena, è proprio questione di domandarsi se l'agricoltura italiana debba fallire oppure debba stare in piedi.

E non si tratta di un piccolo prodotto perchè sopra 4 milioni e mezzo di ettari a coltivazione di frumento, ne abbiamo per 1,906,232 ettari coltivati a granturco. Nessun inconveniente a maggiorare il dazio, nè economico nè igienico. Portare si deve il dazio del granturco, a 40 come la segala, a 40 lire come l'avena.

Perchè volete eccipire il granturco dove anche i piccoli coltivatori, gli affittuari del Veneto, per esempio, e di altre regioni frugifere,

pagano col prezzo del raccolto la loro quota d'affitto?

E a chi mi dicesse che coloro che si nutrono di granturco vanno soggetti alla pellagra, osserverei che la causa non sta tanto al granturco, eccellente nutrimento quando va unito a un buon bicchiere di vino, quanto alla cattiva qualità, o trascuratezza, soprattutto alla umidità del granturco. Or bene questo ramo di abbondante ed ottima coltura nazionale era giorni fa sceso al prezzo di 10 lire al quintale ben secco.

Ma come può un coltivatore colla siccità che colpisce molte provincie e che ci farà un raccolto scarsissimo ad uscirne a 10 lire?

Detto questo del granturco perchè il ministro del Tesoro ci pensi a novembre, ho poi sul frumento a segnalarvi un fenomeno che non cessa di stupirmi ogni volta che ci penso. Ed è la enorme differenza di prezzo tra le mercuriali di Francia e le nostre.

Ho qui un telegramma che mi constata che nella settimana scorsa la media del prezzo del frumento in Francia fu di franchi 19 52. La media invece del prezzo del frumento in Italia va da 17 a 18 lire al quintale.

Al mercato di Thiene, anzi, 15 giorni fa, non si offrivano più di 15 lire del nuovo.

Ora, se si calcola che il dazio nostro di 7 lire in oro è uguale a quello di 7 franchi in Francia e quindi non è il dazio che scomponga il prezzo delle mercuriali nell'interno, corre la domanda perchè ci sia tanta differenza, intorno, cioè, al 15 per cento, aggio compreso.

Più motivi s'indagano.

Esso deve dipendere dall'altezza dei noli all'interno.

Avendo noi 6000 chilometri di coste, il grano estero arriva ai nostri porti al prezzo a cui si quota all'estero, franco di nessun nolo oltre il marino. Ma noi, per poter mettere in comunicazione le provincie granifere con quelle che non lo sono, dobbiamo sottostare a noli relativamente alti, perchè tali li comporta l'organizzazione delle nostre ferrovie, e a noi manca la economia dei canali che possiede la Francia.

Il trasporto dei nostri grani all'interno non è minore, preso in media, di tre lire al quintale.

Di noli minori è gravato il grano estero. L'Ungheria, quando non manda via di Fiume, ci dà da Budapest a Cormons, che sono

653 chilometri, e cioè 15 chilometri distante da Udine, il grano a sole lire 2 29 al quintale di trasporto.

Una seconda ragione si rintraccia in possibili frodi.

V'è in paese il sospetto che l'avvilimento del prezzo dei grani dipenda da abusi, che si commettono nel *drawback* di importazione del grano colla esportazione delle farine; ma la quantità di grano che s'introduce sotto il *drawback*, è così piccola, relativamente al consumo, che non pare probabile che una frode produca questo effetto, se frode vi è. Ho studiato questo argomento con molta attenzione. Mi sono recato insieme col nostro collega, onor. Cannizzaro, al laboratorio chimico per vedere se nelle farine di esportazione ci fosse frode, tranne una sola, quella della segala, ma non ho potuto persuadermi che di là parta la causa del cennato fenomeno.

Nel nostro paese l'importazione del grano estero non si può impedire: bisogniamo anzi mal anno, buon anno, di una certa quantità di frumento estero, di cui cinque ottave parti di grano duro per l'industria delle paste e tre ottavi di grano tenero. È questa una importazione periodica necessaria per compiere le quantità indispensabili al nostro consumo, che è in media, preso l'ultimo decennio secondo le statistiche di Bodio, di 3,629,000 tonnellate all'anno.

La nostra importazione di grano estero dal 1884 al 1893 tenne la media di 741,000 tonnellate. L'esportazione invece è andata sempre diminuendo, ed ormai di grano interno non se ne esporta quasi più.

Nel 1884 eravamo ancora a 23,779, quintali; nel 1885 a 15,611, nel 1886 a 10,290 ed ora siamo quasi a zero.

Questo vi dico perchè una terza ragione del rinvilio dei prezzi si dà al sistema inveterato di tenere il grano invenduto nei magazzini colla speranza di ripresa dei prezzi.

Di là la proposta di autorevoli negozianti ed anche di produttori e di molitori di frumento, che nei *drawbacks* venisse autorizzato in compenso della importazione del grano estero, la esportazione del grano nostrano in natura, anzichè di sola farina, con l'abbuono solo del quinto del dazio. Non mi dichiaro, ma sarebbe una cosa da studiarsi.

Vi sono paesi, per esempio, il Polesine che è forte produttore di frumento e non molto distante dalla Svizzera, la quale molto grano consuma ed ha bisogno di provvedersi al di fuori. Ha le sue qualità il grano italiano in confronto pure dell'estero, cioè, grano più grossa e rendita maggiore del frumento estero, e costa una lira e mezza di meno, e qualche volta anche sotto.

Ha meno glutine sì, ma è candidissimo, ha molto amido. Per queste ragioni vuolsi che sia preferito a quello estero per equiparare, come da noi, nella panificazione le altre qualità che esso non possiede.

Io prego l'onorevole ministro del Tesoro e quello dell'agricoltura, a non voler dimenticare sopra queste tre diverse cause od altre possibili, uno studio per spiegarsi il presente rinvilio di prezzi, perchè, supponiamo, che presso i proprietari duri ancora l'antico sistema di tenere i granai pieni un anno o due, non conviene dimenticare che se noi in Italia produciamo il grano 40 o 50 giorni prima di ogni altro paese granifero di Europa, ora non siamo più soli, e di questo l'Europa se ne accorge cogli arrivi scalari d'ogni paese del mondo.

Abbiamo nel febbraio e marzo gli arrivi dalla Repubblica Argentina; a giugno e luglio dall'India Orientale; luglio e agosto dall'America del Nord; settembre e ottobre dalla Russia meridionale; dicembre e gennaio dalla California; quando poi sarà fatto il taglio del Panama avremo allora tutta la concorrenza della costa del Pacifico.

E che la concorrenza diventi sempre più forte, basti sapere, signori, che nel Manitoba non si fanno più contratti per grano a consegna perchè hanno trovato che il migliore modo di ricavo, finchè durano questi prezzi, sia quello di farlo servire da foraggio, che pur essendo in relazione dell'avena più caro, (e già non molto) dà un nutrimento maggiore. Vedete, o liberi scambisti, v'hanno paesi nel mondo dove il frumento si dà alle bestie.

Ed ora vengo ad altra proposta, cioè ad altra raccomandazione.

L'onorevole Sonnino ieri ha detto che spera di ripescare una parte dei provvedimenti lanciati a mare. Sentat oltre il dazio sul granturco io le offro un secondo mezzo; e su questo credo di essere d'accordo col mio collega Mas-

sarani e con tutti coloro che fanno del sentimento, molto ragionevole, e molto giusto, verso le classi povere. Io dico che far pagare 48 centesimi al chilogrammo la luce del povero, è semplicemente un orrore. Ecco ancora qui una aliquota sul consumo che va alle stelle. A 48 centesimi il dazio sul petrolio è una cosa enorme. E ve lo ha provato e lo prova il diminuito consumo.

Il consumo del petrolio, onorevole Sonnino, finchè l'avevamo a 36 centesimi dal 1884 al 1887 portava 850,000 quintali all'anno. Quando si è portato dal 1887 al 1893 a 47 e 48 centesimi il consumo si è ridotto poco più di 715 mila quintali in media. I poveri hanno preferito di andare a letto allo scuro.

Voglia ella, onorevole Sonnino, confrontare popolazione per popolazione il consumo del petrolio altrove. Nell'Inghilterra dove non c'è nessun dazio ed il consumo è di 4,300,000 quintali. Nella Svezia non c'è nessun dazio ed il consumo è di 400,000 quintali. In Germania a 9,37 1/2 franchi di dazio 7,400,000 quintali. In Olanda, 0.35 centesimi 1,200,000 quintali. In Svizzera fr. 1,45 di dazio 442,000 quintali. In Austria 25 lire di dazio 1,700,000 quintali. Ora bisogna sapere che il costo di una cassetta di petrolio franca sul vagone a mare (Genova) costa 4.70; all'interno in media franca sul vagone costa 5 lire. E noi facciamo pagare al consumo L. 18.16 per cassetta. Se si alleggerisse la tassa del petrolio, e si ponesse una imposta sul gas, il maggior consumo compenserebbe il ribasso che si operasse nell'aliquota a gran beneficio dei poveri e una bella entrata si procurerebbe sul gas. Lasciamo pure i municipi, prendiamo per norma il consumo dai privati soltanto.

Ho qui i prospetti sicuri di ventisette città col prezzo medio del gas tra privati e municipio, che sta intorno a 28 e 29 centesimi al metro cubo. Si danno però delle grandi anomalie tra sito e sito, e vi sono dei privati aventi dei contratti da 0.17 fino a 0.40, e dei municipi da 0.17 a 0.38. Ad esempio, Torino paga 0.12, Bergamo 0.10, Firenze 0.25, Piacenza 0.32, Vicenza 0.38.

E dei privati: a Livorno si paga 0.35, a Treviso 0.38, ad Ascoli 0.40, a Roma 0.29, a Padova 0.38, e a Venezia? Venezia ora viene esposta ad una lite colla Società del gas, che

impone al comune di sopprimere la luce elettrica. La Società del gas non vuole che la città sia illuminata dell'elettricità se non viene sotto le forche caudine della Società stessa, giacchè il municipio di Venezia è legato da contratto fino al 1927. Ed infatti non è sola Venezia legata con contratti per novantanove anni.

Mi sono poi informato che in Germania da venticinque delle principali città il gas si paga al massimo da 0.17 a 0.24. Ora vuoi sapere quanto costa il gas estratto da una tonnellata di carbone che oggi costa 30 lire? Se si leva il coke al prezzo elevato a cui si vende in Italia, e gli altri detriti, che sommano in tutto L. 27 50, il costo netto del gas da una tonnellata di carbone rinviene L. 2.50. In media una tonnellata vi dà 300 metri cubi di gas.

Ho dovuto calcolare il consumo totale del Regno secondo i dati offertimi da cinquantuna provincie d'Italia, e ne ho dedotto che per parte dei privati si consumano in quelle provincie per 155 milioni di metri cubi, e per parte dei municipi rispettivi 29 milioni e mezzo. Con questo rapporto per tutta l'Italia si avrebbero 250 milioni di metri cubi circa per i privati, e 45 a 50 pei municipi. Lasciando questi, e mettendo una tassa di soli 7 centesimi pei privati al metro cubo, avreste un introito di 17 milioni e mezzo, quasi senza spesa di esazione.

Notate ancora un'altra ragione per sostituire in parte il ribasso sul petrolio, che ne accrescerà di questo fortemente il consumo.

Il gas di petrolio viene ora in Inghilterra ed in Germania adoperato come motore nelle forze minori, cioè da un cavallo a 25 cavalli con un sistema meno pericoloso delle locomobili, e che può servire meglio per le piccole industrie, anche casalinghe, non solo manifatturiere, ma agricole.

Col dazio altissimo che noi ora imponiamo al petrolio, impediamo che questa risorsa industriale possa avere incremento in Italia.

Non abuserò ulteriormente della pazienza del Senato, perchè in confronto del grande argomento dell'art. 2, che preoccupa l'Assemblea, questa dei grani e del petrolio può parere una questione molto secondaria.

E conchiudo col rivolgere le mie due raccomandazioni al pilota della nave delle finanze italiane; egli che ha buttato a mare qualcuno dei vecchi provvedimenti necessari a raggiun-

gere il pareggio, veda se non è il caso di tenere buon conto delle proposizioni che ho avuto l'onore di fare.

PRESIDENTE. Prima di tutto chiedo se l'emendamento presentato dall'onor. Massarani è appoggiato.

Chi lo appoggia è pregato d'alzarsi.

(Appoggiato).

Essendo appoggiato do facoltà di parlare all'onor. ministro del Tesoro.

SONNINO SIDNEY, *ministro del Tesoro*. Risponderò prima all'onorevole Massarani e poi all'onorevole Rossi.

La questione dell'aumento del sale fu tra le più vivamente dibattute dinanzi alla Camera dei deputati, ma la grande maggioranza si dovette rendere ragione che l'aumento era abbastanza giustificato, e che per lo meno, nelle presenti condizioni del nostro bilancio, non era possibile rinunciare al provento di otto milioni che si consegue mediante l'aumento di un soldo a chilogramma sopra il sale comune.

Difatti la proposta contraria fu rigettata con 65 voti di maggioranza alla Camera dei deputati, onde il riproporre ora la questione sarebbe come dire: Vogliamo respingere la legge, perchè alla Camera non verrebbe accolta la modificazione.

Questo del resto non avrebbe importanza se mi convincessero perfettamente le ragioni addotte dall'onorevole Massarani. Ma faccio anzitutto notare che dal punto di vista dell'igiene non essendosi verificata effettivamente una diminuzione nel consumo, non si può dire che l'aumento della imposta possa portare danni. Certo qualcuno la paga; ma per la maggior parte viene pagata dai rivenditori. I consumatori già da tempo pagavano il prezzo maggiore. Ciò fu notato anche nel 1889 quando si propose la prima volta l'aumento sul sale.

Difatti una gran parte della popolazione della penisola non si è ancora accorta dell'aumento, e domanda quando l'aumento verrà (*Ilarità*).

Me ne appello a coloro che vivono in provincia e domando loro se hanno sentito lamenti su questo aumento.

Intanto gli effetti per il bilancio già si risentono. Il 1893-94 si chiude con un maggior prodotto per questo cespite di tre milioni e mezzo. Ed essendo diminuito il prezzo del sale

comune in rapporto al sale macinato, questo ha avuto un aumento nel consumo.

Quanto all'aumento che l'onorevole Massarani consente per il sale raffinato, esso non darebbe che proprio pochi centesimi al bilancio dello Stato, perchè il consumo del sale raffinato è minimo; essendo adoperato solo sulle tavole dei ricchi, nemmeno per le cucine dei ricchi, perchè anche lì si usa sale comune o macinato.

Prego il Senato di voler considerare che in tutti questi provvedimenti finanziari si è cercato di tener conto per quanto umanamente possibile, oltre che delle condizioni del bilancio, anche delle condizioni della povera gente, e si è rinunciato a 16 milioni di dazio sulle farine, beneficiando con ciò notevolmente le popolazioni urbane, ed in alcune provincie anche le rurali. D'altra parte si è cercato coll'aumento del dazio sul grano di beneficiare indirettamente le stesse popolazioni rurali, e non sarebbe possibile di abbandonare ora altri 8 milioni, senza proprio rinunciare alle speranze di rimettere il bilancio in pareggio.

Quanto all'onorevole Rossi non posso dargli una risposta molto ampia perchè oggi discutere di nuove tasse da aggiungere a quelle che abbiamo proposte mi parrebbe imprudente.

A novembre studieremo i vari modi con cui sia possibile, ricorrendo ad imposte blande, riparare ad una parte almeno del disavanzo. Studieremo quindi la imposta sul gas, di cui si è parlato nell'altro ramo del Parlamento, e che forse meglio si adatterebbe come tributo locale, cioè come uno dei compensi da dare ai corpi locali.

Studieremo anche la questione relativa al petrolio, e così di seguito in quanto ai *drawbacks*.

Dei premi di riesportazione che si darebbero al frumento, sono in massima poco amico, perchè credo che darebbero molta facilità alle frodi. L'on. Rossi è anche il primo a riconoscere quanto sono facili le frodi in tutte queste questioni dei *drawbacks* che egli ha studiato a fondo. D'altronde darebbero poco alimento all'esportazione seria; per l'Austria, per esempio, non c'è speranza di esportare - nella Svizzera non potremmo mai lottare coi grani americani ed austriaci - quanto alla Francia, questa saprebbe difendersi subito da qualunque premio

di esportazione mettessimo, respingendo i nostri grani, essa che è così suscettibile in ogni questione di protezione.

Del resto tutta questa questione, che spetta più al mio collega delle finanze, pel quale io rispondo perchè egli è assente in questo momento, deve essere studiata e rimaneggiata dall'Amministrazione.

Quanto al dazio sul grano, io prego i protezionisti a considerare che nell'ottobre scorso avevamo 5 lire di protezione in carta, e che oggi abbiamo 7 lire in oro, il che vuol dire 7.84 in carta.

Onde abbiamo una protezione abbastanza forte, e la Camera dei deputati, invitata ad accrescerla vi si ricusò.

Quindi io prego il Senato di voler votare l'articolo primo quale venne presentato dal Governo. Le altre proposte accennate dal senatore Rossi saranno attentamente studiate.

Quanto al sale, stante le condizioni del bilancio, non è possibile ridurlo a 35 centesimi come era prima; e prego perciò l'onorevole Massarani a non insistere; qualora egli insistesse dovrei pregare il Senato di non accogliere la sua proposta.

Senatore MASSARANI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Senatore MASSARANI. Anche quelle cause, delle quali è scritto che abbiano ad esser perdute, devono trovar difensori in coloro che le reputano giuste. Tollererò dunque il Senato ch'io replichi al signor ministro brevissime parole.

In ben altri termini la questione dei provvedimenti finanziari fu posta alla Camera dei deputati, in ben altri è posta a noi.

Alla Camera si era messo innanzi un complesso di provvisioni, tutte, per verità, assai dure; ma intese a far concorrere tutte le classi sociali al grande assunto della restaurazione dell'Erario. Si poteva allora intendere che perfino al nullatenente fosse chiesto con un sopraggravio di tassa il suo obolo.

Ma nelle condizioni attuali, ma davanti al Senato, voi comparite dopo aver rinunciato ad uno dei cardini del vostro sistema; ai due decimi di sovrimposta sulla proprietà fondiaria.

Or come potete voi far pesare un onere nuovo; quale si sia, sopra chi non ha nulla; quando lasciate immune da sopraggravio chi ha?

E badate: l'onere imposto al povero colla gabella del sale non è lieve:

Diceva dianzi il signor ministro del Tesoro che il sale raffinato gitta assai poco; ed è vero: 35,000 lire soltanto; lo che ribadisce il mio asserto, che tutto l'onere del sale cade sul povero.

Soggiungeva il signor ministro aver già percolato dal sopraggravio sul sale comune tre milioni e 500,000 lire: e s'intende.

Fatta ragione del consumo nell'anno 1892.93 (che fu, se non erro, tale da gittare sul solo sale comune ben cinquantaquattro milioni di lire, e altri cinque milioni e mezzo sul sale macinato, il quale è poi ancor esso sale comune), gli è prevedibile che il sopraggravio gitterà più di sette milioni e 800 mila lire.

Non è dunque a codesta somma soltanto, che si riduce il sacrificio del consumatore. Se voi riunite questi cogli altri sessanta milioni del gettito ordinario, non sono già otto, ma sessantotto milioni, che la gabella sottrae all'alimentazione del povero.

Non dico di più. Affido il mio emendamento alla equità del Senato.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Per ringraziare l'onor. ministro di aver preso in considerazione le mie proposte; che poi il beneficio cada sullo Stato o sui comuni, abbiamo udito ieri già che il contribuente è sempre lo stesso.

Riguardo al dazio del frumento non ho nè proposto nè parlato di aumenti, tanto è vero che io ho premesso che accettavo tal quale l'art. 1. Ho voluto notare e confermo la disparità presente nei dazi sui cereali perchè avete ommesso il granturco; e di questo dovrete renderci la ragione più tardi a novembre. Anche sulla segala, il dazio di 40 lire, se l'aveste messo a 70 non sarebbe stato male, perchè la farina di segala va tutta impiegata, così all'interno come in esportazione, in luogo di quella di frumento; perchè non è assolutamente possibile chimicamente distinguere la farina di segala dalla farina di frumento; troppo giusto quindi che passi sotto il medesimo dazio del frumento, del quale essa diminuisce il consumo (*Rumori*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio.

LEGISLATURA XVIII. — 1<sup>a</sup>. SESSIONE 1892-94 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 LUGLIO 1894

Prego i signori senatori di tornare ai loro posti, perchè si deve votare, e i segretari non potrebbero contare i voti.

Dichiaro chiusa la discussione sull' articolo 1.

Ripeto la questione.

All'allegato B dell'art. 1<sup>o</sup>, il senatore Massarani propone un emendamento, il quale consiste a restituire nello articolo 7 per le voci, *sale comune e sale macinato e di Volterra* i prezzi anteriormente vigenti, e cioè al chilogramma: ai rivenditori sale comune cent. 33 50: sale macinato di Volterra cent. 58 50: al pubblico sale comune cent. 35 sale macinato e di Volterra cent. 60; e poi, se la sostituzione passasse, all'art. 1 del disegno di legge, dopo le parole: *del prezzo del sale*, aggiungere: *raffinato*.

Ed il progetto di legge avrebbe aggiunto un articolo, che rileggo: « a datare dal 1<sup>o</sup> luglio 1894 viene stabilito, in aggiunta all'imposta sui terreni, l'aumento di un dodicesimo.

« Saranno esenti dall'aumento del dodicesimo le quote attuali d'imposta erariale inferiori a lire dieci, alla riscossione del prorata dal dodicesimo pel 1894 verrà provveduto con ruoli suppletivi ».

Senatore ZANOLINI. Domando che l'emendamento sia votato per divisione.

PRESIDENTE. Vale a dire, *sale comune* tanto, *sale macinato* tanto, ecc.?

Senatore ZANOLINI. Sì.

PRESIDENTE. Sta bene. Pongo ai voti l'emendamento del senatore Massarani, che il Ministero non accetta.

Chi intende che al prezzo del sale comune quale è nell'allegato B dell'art. 7, di cent. 38.50 pei rivenditori, e di cent. 40 pel pubblico, sia sostituito il prezzo di 38 50 pei rivenditori, e di cent. 40 al chilogramma pel pubblico, è pregato di alzarsi.

Il Senato non approva questa sostituzione.

Cade, mi pare anche, il resto dell'emendamento, e non è più il caso di sperimentare il voto sull'altra parte; per conseguenza cade pure l'articolo aggiuntivo e la modificazione all'articolo primo del progetto di legge.

Pongo dunque ai voti l'articolo primo del progetto di legge nel testo che lessi e col quale si approvano l'allegato A, e l'allegato B, alla legge presente.

Chi approva l'art. 1 è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Passeremo ora alla discussione dell'articolo secondo che leggo:

#### Art. 2.

L'imposta di ricchezza mobile, compreso il decimo, di cui nell'articolo 3 della legge 11 agosto 1870, n. 5784, è elevata, a cominciare dal 1<sup>o</sup> luglio 1894, all'aliquota totale uniforme del 20 per cento.

I redditi da riscuotersi per ruoli nominativi compresi nella lettera a) dell'articolo 54 del testo unico 24 agosto 1877, n. 4021, saranno valutati e censiti riducendoli a trenta quarantesimi del loro valore integrale, ad eccezione degl'interessi e dei premi dei prestiti delle provincie e dei comuni dei titoli al portatore ad interesse definito (obbligazioni) di Società che hanno per base garanzie o sovvenzioni dello Stato, e dei premi delle lotterie di ogni specie, i quali saranno valutati e censiti al loro valore integrale.

quelli della lettera b) a venti quarantesimi;

quelli della lettera c) a diciotto quarantesimi;

quelli della lettera d), riscuotibili per ruoli o per ritenuta, a quindici quarantesimi.

L'aumento portato dal presente articolo sui redditi di categoria A resterà a carico esclusivo del creditore anche quando il debitore abbia, precedentemente alla pubblicazione della presente legge, assunto l'obbligo di pagare la ricchezza mobile.

Le rendite consolidate 5 e 3 per cento iscritte, alla data della pubblicazione della presente legge, in nome delle Opere pubbliche di beneficenza soggette alla legge 17 luglio 1890, n. 6972, saranno sostituite con titoli del consolidato 4.50 per cento, di cui nell'art. 1 dell'allegato L della presente legge, a parità di rendita netta effettiva, non computando a carico delle rendite da convertirsi l'aumento d'imposta di ricchezza mobile portato dal presente articolo.

Le esenzioni e le detrazioni di cui nell'articolo 55 del testo unico approvato con decreto reale del 24 agosto 1877, n. 4021, continueranno ad essere calcolate secondo le regole di riduzione del reddito effettivo in reddito im-

nibile, stabilite dalle lettere *b*, *c* e *d* dell'articolo 54 dello stesso testo unico.

I contribuenti già iscritti nei ruoli per l'imposta dell'anno saranno compresi in ruoli suppletivi pel maggiore prorata d'imposta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare sull'articolo 2° il senatore Ottolenghi.

Senatore OTTOLENGHI. Domando al signor presidente se debbo tralasciar di parlare, visto che il Senato non è disposto ad ascoltarmi.

*Voci:* Parli, parli.

PRESIDENTE. Parli, parli pure che il Senato è tutto ad ascoltarlo.

D'altronde abbiamo incominciato alle 3 e mezzo, e non sono neppure quattro ore che siamo qui a discutere.

Senatore OTTOLENGHI. Prego il signor presidente di voler dar lettura del mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. Leggo l'ordine del giorno proposto all'articolo 2 dal senatore Ottolenghi:

#### ORDINE DEL GIORNO.

« Il sottoscritto presenta il seguente ordine del giorno:

« Il Governo del Re si obbliga di presentare entro l'anno al Parlamento una legge colla quale verrà estesa alle Società di M. S. legalmente approvate, l'esenzione di cui all'art. 2° della presente legge a favore delle Istituzioni pubbliche di beneficenza soggette alla legge 17 luglio 1890, n. 6972.

« OTTOLENGHI ».

Senatore OTTOLENGHI. Io devo richiamare l'attenzione del Senato innanzi tutto, poi quella del ministro del Tesoro e finalmente quella di S. E. il presidente del Consiglio. Io non potrei meglio presidiare le mie dichiarazioni se non invocando l'attenzione del Senato sopra un fatto di cui esso terrà conto, perchè è una riprova della giustezza del mio assunto.

Mi rimorde quasi l'animo d'intrattenere il Senato in questa ora inoltrata, ma non posso dispensarmene, perchè, sebbene apparentemente la questione che io agito non abbia valore grande, invece in sostanza lo ha grandissimo.

Le Società di mutuo soccorso rappresentano

un'istituzione che col progetto che si discute quale il Ministero lo propone, viene a cessare di esistere, e siccome queste istituzioni hanno un'influenza immediata e diretta sulla pace sociale e sulla moralità pubblica e quindi sulla legalità e sull'ordine pubblico, prima che venga pronunciato quasi un decreto di morte contro queste istituzioni, io reputo debba il Senato esitare a permetterlo, e così mi vorrà perdonare se io abuso della sua immensa bontà.

Io ho accusato la legge attuale com'è concepita, perchè stabilisce una eccezione che diventerà odiosa e Dio non voglia che essa non sia fonte di disordini; perchè quando si tratta d'interessi economici così elevati, le masse, meglio di ogni individuo, ricordano quel detto, credo di Machiavelli; *che l'uomo è più facile a perdonare la morte del padre, che non la perdita del patrimonio.*

Questa legge uccide le istituzioni di mutuo soccorso, perchè non estendendo a favore di esse quel provvedimento che fu ristretto alle Opere pie, evidentemente esse non possono più andare avanti e raggiungere la loro meta.

Le Società di mutuo soccorso sono degne di tutti i riguardi perchè hanno prodotto benefici effetti sociali, e ad esse dobbiamo se finora abbiamo potuto scongiurare certi torbidi che compaiono solamente in qualche parte del mondo.

Non è dalle Società di mutuo soccorso che provengono individui che mettano a repentaglio delle esistenze così care, come quella dell'onor. Crispi.

Le statistiche penali attestano quali sono gli effetti buoni di queste Società ed è naturale perciò che nasca la domanda: perchè venga concesso alle Opere pie ciò che si nega alle Società di mutuo soccorso?

L'onor. Sonnino si è lamentato che io, nel colloquio che ebbi l'onore di aver con lui, abbia mostrato delle intenzioni contrarie a quelle che ora manifesto, e quasi io mi sia allora mostrato favorevole ai provvedimenti finanziari.

Ma io credo che l'onor. Sonnino si sia sbagliato a partito.

Io ho letto la relazione della maggioranza della Commissione permanente di finanze composta di uomini così benemeriti, e in essa vi è un brano concepito nei termini seguenti:

« La maggioranza non solo oppugnava il di-



LEGISLATURA XVIII — 1<sup>a</sup> SESSIONE 1892-94 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 LUGLIO 1894

« ritto, ma sollevava altresì una questione di  
« alta convenienza e di decoro nazionale, ed  
« opponeva l'interesse stesso che ha uno Stato  
« a non mancare ai propri impegni ».

Dopo ciò io mi domando quale sarà il cittadino italiano che possa rimanere indifferente ed invece non si commuova nel vedere minacciato l'onore del paese.

Posso io avere riguardo alle persone quando si debbono trattare questioni finanziarie che hanno intimo rapporto colla dignità della patria?

Io d'altronde ho fatto ogni tentativo, presso l'onor. Sonnino il quale, non ne conosco la causa, inesorabilmente due volte mi ha negato tutto.

Io potrei ricordare al Governo i famosi versi di Dante :

. . . Tu ne vestisti  
Queste misere carni, e tu le spoglia.

E tacitamente dissi e dico all'onor. Sonnino: ci porti via gli abiti che abbiamo indosso, purchè salvi l'onore della patria.

Vengo ora a dimostrare che è cosa ingiusta il trattamento praticato in favore delle Opere pie con esclusione delle Società di mutuo soccorso.

A conforto del mio assunto posso invocare due autorità in questo alto Consesso: quella dei colleghi Lampertico e Nobili, i quali non hanno esitato a dire: che la tesi che sostengo, che la causa da me propugnata è giusta. L'onorevole Lampertico disse: « che se fosse stato alla Camera dei deputati, avrebbe proposto l'estensione del privilegio a tutti i casi nei quali l'impiego in rendita è imposto dalla legge ». E l'onor. Nobili osservò: « Vi sono enti ai quali si impose l'acquisto di cartelle di rendita: si provvede alle Opere pie; ma non senza ragione l'onor. Ottolenghi equamente chiedeva altrettanto per le Società di mutuo soccorso ».

E se è così, non indovino il motivo per cui l'onor. Sonnino è così inesorabile. Finalmente che cosa ho presentato? Un ordine del giorno in cui tentavo almeno di ottenere una lusinga dal Governo che valesse a confortare gli animi commossi dalla misura proposta che assume il carattere di *privilegio* verso le Opere pie. Ed i privilegi sono sempre odiosi.

I miei tentativi dovevano essere meglio accolti dal Governo al quale mi illudevo di ren-

dere un servizio evitandogli imbarazzi oltre quelli da cui trovai preoccupato. Perchè si cerca l'impopolarità? I fucili ed i cannoni non possono sempre ottenere il loro scopo.

Quando si può, con provvide leggi, ovviare ai disordini, è debito nostro il farlo.

Ieri il ministro Sonnino ha nominato l'illustre Sella, che tutti rimpiangiamo di vero cuore.

Ebbene se avesse richiamato alla sua mente quello che si diceva dall'onor. Sella, sulle Società di mutuo soccorso, io al certo non avrei trovato tanta inesorabilità ed anche date le condizioni delle nostre finanze si sarebbe penetrato della verità che io proclamo.

L'onor. Sella, in una sua relazione alla Camera del 18 novembre 1862, diceva:

« La natura dei fondi disponibili delle Società di mutuo soccorso può facilmente ingannare, ed è bene che la legge prevenga l'errore in cui gli agenti del fisco potrebbero cadere.

« Ciò che le Società di mutuo soccorso raccolgono, non è il prodotto d'una loro industria, non è un reddito propriamente detto, è anzi una passività, una spesa a cui la consociazione conferisce il falso aspetto di una rendita; sarebbe dunque una duplicazione di tassa per coloro che vi contribuiscono, e quanto a coloro che ne fruiscono, sarebbe un'imposta sopra la sciagura ed il bisogno; il che non entra nello spirito della legge ».

Creda il Ministero che la presa misura è gravissima anzi letale rimpetto alle Società di mutuo soccorso.

Il Sella mentre parlava della ricchezza mobile, non ha esitato a stabilire delle eccezioni a favore delle Società di mutuo soccorso. Quale il motivo?

Intanto tutta questa discussione finanziaria è improntata di un vizio capitale, perchè si osa paragonare le condizioni passate con quelle attuali, quasi fossero identiche.

Ma la storia rende impossibile questo paragone. Quando il ministro Sella propose la legge sulla ricchezza mobile, il paese si trovava in condizioni economiche assai gravi ed era assorto dal pensiero nobilissimo di risolvere il problema della indipendenza nazionale. Ora ci troviamo nelle stesse condizioni? Quei sacrifici che erano pienamente giustificati allora, lo sono ancora attualmente? E se malgrado la incontrastabile condizione delle cose nostre e

decretando provvedimenti finanziari il Sella, trovò tuttavia, in quel momento supremo per la patria nostra, giusto e conveniente di fare delle eccezioni per le Società di mutuo soccorso, perchè si trova giusto decretare misure di favore eccezionale per le Opere pie e nello stesso tempo negarle alle Società di mutuo soccorso?

Alla mente altissima di Sella parlavano in modo eloquente ragioni di giustizia e di alta convenienza politica, ed era convinto che le Società di mutuo soccorso producevano ottimi effetti sociali. Ed ora perchè inveite contro una buona istituzione?

Gli uomini scompaiono e le istituzioni sopravvivono loro.

Ci assicurate voi dei disordini pubblici che ne possono derivare?

Preveniamoli, è meglio che doverli poi reprimere, perchè questa legge è ingiusta, assolutamente ingiusta.

Le Società di mutuo soccorso non hanno alcun libero impiego del capitale, e non c'è differenza a questo riguardo tra le Opere pie e le Società di mutuo soccorso.

E questo io ve lo provo.

L'articolo 28 della legge delle istituzioni pubbliche di beneficenza obbliga le Opere pie ad impiegare i loro capitali in rendite.

Ma la legge del 1886 sulle Società di mutuo soccorso dà persino le norme per l'impiego dei loro capitali in fondi pubblici.

Non si dica che l'art. 28 della legge sulle Opere pie non lasci alcuna libertà di azione circa l'impiego dei loro capitali, giacchè vi è un capoverso nel quale le lascia libere di scegliere un altro investimento che non sia la rendita quando si trovino altri impieghi egualmente sicuri e abbastanza remunerativi e purchè vi sia l'approvazione della Giunta provinciale amministrativa.

Invece per l'articolo 7 del regolamento per le Società di mutuo soccorso, queste sono obbligate in modo più assoluto ad impiegare i loro capitali in quei titoli, sul reddito dei quali si eleva ora al 20 per cento l'aliquota della ricchezza mobile.

Infatti, il vincolo alla libertà nello impiego dei fondi, nacque dai danni che si trovarono in tale libertà. L'onorevole Miceli, per giustificare il vincolo, ricordava alla Camera il

2 aprile 1886, che molte Società si rovinarono nell'impiego di fondi turchi.

Ma se anche l'obbligo in legge non esistesse, esisterebbe in pratica. Non è infatti ignoto che il Ministero d'agricoltura, il quale esercita una certa sorveglianza sull'andamento delle Società di mutuo soccorso e sulla relativa azione della magistratura per l'iscrizione o la radiazione delle Società, non ha mai mancato di consigliare l'impiego in titoli dello Stato, e il consiglio, per molte Società, parve ordine assoluto.

Per le Società, adunque, che aderirono ai consigli del Governo, il Governo propone oggi una pena; mentre è riservata la esenzione, alle Società che non si uniformarono ai consigli del Governo. Questo è semplicemente enorme!

Io faccio appello alla lealtà dell'onor. Crispi e lo prego di osservare che le Società di mutuo soccorso non possono ricorrere che all'impiego dei propri fondi in rendita pubblica, anche per la comodità di avere un titolo sollecitamente realizzabile e per potere far fronte agli impegni sociali.

L'onor. Sonnino che ha dato ieri nel suo discorso prova di tanta abilità, usa nel combattere, il sistema dei Parti: lancia la sua freccia contro l'avversario, ma poi fugge.

È un fatto, onor. Sonnino, che le Società di mutuo soccorso non possono impiegare in altro modo i propri fondi che in rendita pubblica, e colpendole quindi di una tassa esclusiva e dannosa ai loro interessi, checchè se ne dica, se ne decreta la morte.

Poichè è inutile che ci si vengano a magnificare i privilegi di cui già godono le Società di mutuo soccorso.

Dal momento che si colpisce coll'imposta al 20 per cento quell'impiego di capitali che è, per tali Società, l'unico possibile legalmente e naturalmente, tutti gli altri privilegi — che sono del resto poca cosa — si riducono al nulla.

Anzi la stessa esenzione dalla imposta di ricchezza mobile che si estende, come è noto, sia ai contributi dei soci che ai loro frutti, come ritengono la Cassazione di Roma e la Commissione centrale per le imposte dirette, è già illusoria poichè non vi è esenzione per i redditi risultanti da cartelle.

Ma, senza criticare questa eccezione alla esenzione, non aggraviamola di più, altrimenti sarà sempre più vero ciò che diceva l'illustre e com-

pianto Scialoja quando, il 15 maggio 1866, alla Camera constatava e deplorava che, colpendosi le cartelle del debito pubblico, la esenzione concessa alle Società di mutuo soccorso, diventa un precetto vuoto di senso pratico.

L'onor. ministro Sonnino ieri, se io volessi prevalermi di un'arma avvoctesca, potrei dire che si è condannato da sè, e si è messo in contraddizione con se stesso. Perchè nella seconda parte del suo discorso ha detto che quando venne al potere vide che la rendita era depressa e si rallegrava che ora vi fosse un risveglio. Ecco la prova da voi stesso data della fluttuazione della rendita, delle vicende politiche a cui si trova connessa: quell'alto e basso è quel che dimostra quanto io stesso mi sono sforzato di dimostrare che cioè certamente la rendita non costituisce il migliore degli impieghi: *ex ore tuo te judico*.

Ma continuiamo il parallelo tra le Società di mutuo soccorso e le Opere pie.

Io avrei l'autorità di molti scrittori che non voglio citare per evitare che il Senato sia oppresso dal mio discorso. Ricorderò solo che David Riccardo disse, con sintetica eloquenza, che « il miglior modo di soccorrere la povertà è quello di mettere i poveri in grado di non aver più bisogno di soccorsi ». E valorosi scrittori, il Thiers, il Luzzatti ed il collega Fano dimostrano la superiorità delle Società di mutuo soccorso sulle Opere pie perchè prevengono quel complesso di mali sociali cui cercano di provvedere le Opere pie.

Che più? L'illustre presidente del Consiglio, nel suo bellissimo discorso intitolato: *La buona novella*, fatto a Palermo nel 18 novembre 1883, dice: « Le Opere pie possiedono in Italia un patrimonio il cui valore eccede 3 miliardi. Questo ingente capitale si sciupa da un vespaio di amministratori e anzichè servire a sollevare il popolo dalle sue miserie, è destinato ad ingrassare parassiti ed epuloni.

Valendoci di questo capitale per le istituzioni di previdenza, per l'istruzione e l'educazione del popolo, non avremo bisogno di ricorrere a nuove imposte, anzi potremo rendere meno pesante la sorte dei contribuenti ».

Invece l'onor. Sonnino propone privilegi per le Opere pie e non li vuole estesi alle Società di mutuo soccorso.

Con ciò contraddice anche allo spirito infor-

matore della nostra legislazione, la quale ha stabilito una linea di demarcazione fra Opere pie e Società di mutuo soccorso.

Infatti nella legge sull'imposta di ricchezza mobile si concedono dei favori alle istituzioni di previdenza e si negano alle Opere pie.

Questo prova che agli occhi del legislatore, l'istituto di previdenza è più socialmente benefico che non sia l'Opera pia. Come si spiegherebbe altrimenti questa eccezione?

Dunque l'ingiustizia, la disugaglianza sanzionata da questa legge è assolutamente insostenibile.

Che questo provvedimento non riesca a piegare l'animo mitissimo dell'onor. Sonnino non mi so spiegare.

Eppoi che sia politicamente conveniente di rendere assolutamente ostili all'attuale ordine di cose queste classi, non mi sembra.

Finchè le Società di mutuo soccorso avranno il loro interesse connesso alla conservazione dell'ordine e della legalità, è certo che si manterranno nella serena sfera in cui finora perseverarono.

Se verranno dei cangiamenti radicali, come vuole si stabiliscano la nuova legge, io non so che possa avvenire.

Signori senatori, io parlo in un'Assemblea dottissima, basta accennarvi una verità, perchè sia tosto compresa. Voglia il Senato richiamare all'alto suo senno la gravità del problema che io ho proposto. Io non servo ad ambizioni personali, io vengo qui per servire il mio paese, per aumentare, se è possibile, l'ordine e la legalità e mi propongo di evitare torbidi.

Ma se, per avventura adottasse questa legge senza nessun emendamento come vorrebbe lo onor. Sonnino, io non so più cosa fare.

Presento un ordine del giorno ed egli non vuol saperne.

Havvi un grande fatto politico che nessuno di noi deve dimenticare: voglio accennare a quell'epoca solenne per la patria nostra, a quel grande avvenimento delle nozze d'argento dei nostri amatissimi Sovrani.

Avete visto, onorevoli senatori, con quanta spontaneità tutte le Società di mutuo soccorso, con alla testa i loro presidenti, accorressero a rendere il dovuto omaggio ai carissimi nostri Sovrani?

Ebbene, come potevano aspettarsi ed anche

solo immaginare queste istituzioni, che venisse un ministro del Re a prendere contro di esse una misura così ingiusta ed onerosa da renderne impossibile l'esistenza?

Pensi il Senato alla gravità del voto che sta per emettere.

PRESIDENTE. Or dunque prima di procedere oltre rammento che la maggioranza della Commissione permanente di finanze all'articolo in discussione contrappone il seguente:

« L'imposta di ricchezza mobile, compreso il decimo di cui nell'articolo 3 della legge 11 agosto 1870 n. 5784, è elevata a cominciare dal 1° luglio 1894, all'aliquota totale uniforme del 16 per cento ».

Il resto è soppresso.

Ora io credo che questo emendamento possa considerarsi come già svolto dal signor relatore Cambray-Digny quando parlò nella discussione generale, e che il signor senatore Brioschi si riservi di replicare poi agli oratori che possano discutere questo a fronte della proposta in discussione.

Do facoltà di parlare all'onorevole Morisani.

Senatore MORISANI. Non vi meravigliate egregi colleghi, se a questa tarda ora della seduta, io, poco o niente esperto in materie finanziarie, prenda a parlare sopra una questione eminentemente finanziaria. Del resto domando al Senato solo cinque minuti di tolleranza, e starò rigorosamente alla parola.

Esaurita la discussione generale, noi abbiamo solo ad esaminare le modalità, con le quali l'aumento della imposta di ricchezza mobile debba essere stabilito. Abbiamo dinanzi due proposte: una del Governo, il quale vuole aumentare la tassa di ricchezza mobile nei vari suoi cespiti, ma stabilisce una specie di graduazione, in guisa che la tassa maggiore sia imposta sulla rendita dello Stato; ed una della Commissione permanente di finanze, la quale propone una specie di uniformità nell'aumento della imposta sulla ricchezza mobile nei vari suoi cespiti.

Ora la questione è di sapere, quale delle due proposte debba a preferenza essere accettata, e quale risponda meglio alla natura medesima dei cespiti, su cui l'imposta grava, e alle condizioni di facilità, o meno, nella esazione delle rendite, che da tali cespiti derivano.

Stabiliamo innanzi tutto che l'imposta più

logica, e meno gravosa, è quella sulla ricchezza.

Il lavoro deve anch'esso concorrere al buon assetto della finanza dello stato, ma certo in proporzioni minori, e quando l'imposta nella ricchezza sia insufficiente, o superiore ai limiti possibili.

Ciò posto, esaminiamo ciascuno dei cespiti della ricchezza mobile per sapere in qual maniera l'imposta debba essere ripartita.

La rendita dello Stato è ricchezza, l'imposta sulla rendita è un'imposta sulla ricchezza. Colui il quale è riuscito ad accumulare un capitale, ed acquista 100, 1000, 10, 100 mila lire di rendita può considerarsi relativamente ricco.

Ma bisogna ancora aggiungere un'altra considerazione, ed è la facilità, il comodo con cui la rendita si esige. Sino a che lo Stato non fallisce, e l'Italia non fallirà, colui che è possessore della rendita, basta che stacchi la sua cedola alla fine del semestre, si presenti allo sportello ed egli esige prontamente e senza difficoltà il suo danaro.

Ora, sia perchè la imposta sulla rendita è imposta sulla ricchezza, sia perchè il reddito del capitale si esige con facilità e senza grave incommodo, pare in realtà, che se per avventura l'imposta sopra questo cespite debba essere aumentata, essa deve esserlo in proporzione maggiore di tutti gli altri cespiti di ricchezza mobile.

Vengono poi i mutui.

Io ho ascoltato in quest'aula da un egregio oratore che la tassa sui mutui dovrebbe essere in proporzione superiore a quella della rendita.

Il mutuo, egli diceva, è un capitale indennato.

Se 100 avete prestato, 100 riceverete, se voi non siete pagati è colpa vostra, vuol dire che non avete fatto con tutte le regole gli atti con cui avete dato ad imprestito il vostro danaro, che non vi siete circondato di tutte quelle precauzioni le quali vi mettono in condizione di esigere il vostro capitale.

Verissimo. Ma si è poi riflettuto alla maniera colla quale si percepisce l'interesse di questo capitale?

Fino a che il debitore paga, tutto va bene, ma se egli non paga, allora tutti sappiamo che bisogna ricorrere ai tribunali, e tutti sappiamo

pure che andare di tribunale in tribunale è cosa non piacevole, nè comoda.

Quanto tempo durano questi litigi! Peggio ancora, se debbasi istituire un giudizio d'espropriazione, avvegnacchè a tutti sia noto come passino sovente mesi ed anni e il procedimento sia lento, molesto, noioso e soprattutto dispendioso.

Sò bene che alla fine del litigio, dopo l'ultima sentenza, colui che ha dato il suo capitale lo ricupererà non solo, ma sarà rimborsato delle spese anticipate.

Ma fate il caso, che costui, il quale aveva un capitale e lo ha dato a mutuo avesse bisogno dell'interesse del capitale per le ordinarie necessità della vita, come farà egli?

Bisogna che a sua volta contragga un prestito, e su questo deve pagare gl'interessi; chi lo rimborserà di questi?

Da ciò deriva, che quantunque il capitale dato a mutuo sia un capitale di sicura esazione, nondimeno il modo con cui si esige l'interesse è sparso d'incertezze e di difficoltà, e per conseguenza la tassa sul mutuo, a parer mio, deve essere inferiore alla tassa sulla rendita dello Stato, la quale si esige in modo facile e comodo come testè ho detto.

Passiamo alle industrie, e parlo di quelle, nelle quali ad ottenere il prodotto industriale contribuisce l'opera dell'uomo. Evidentemente questa è una tassa che grava sul capitale e sul lavoro.

E aggiungo: il valore dei prodotti industriali varia con la oscillazione dei prezzi della materia prima non solamente, ma il prodotto medesimo della industria varia di prezzo secondo la maggiore o minore richiesta, e parecchie altre circostanze, che non è qui il luogo di rilevare. Quindi se l'imposta per questo cespite deve essere aumentata, l'aumento deve essere inferiore a quello delle categorie di cui abbiamo innanzi parlato.

E vengo agli impiegati.

Tutti noi sappiamo che gl'impiegati dello Stato non sono lautamente retribuiti: non dico che non debbano contribuire anche essi affinché la finanza dello Stato si rassetti, ma naturalmente la proporzione della loro contribuzione deve essere inferiore a quella di coloro che godono una certa agiatezza.

Mi son riserbato da ultimo di parlare dell'imposta sopra i cespiti professionali.

Se questa imposta si potesse non toccarla sarebbe bene.

Ma messo, che anche questa debba subire un aumento, lo aumento però deve essere mitissimo; e ciò per due ragioni.

Primo, perchè questa è una imposta sul lavoro: il giorno in cui il cervello è stanco ed il corpo è malato, il professionista non esercita e non guadagna.

E poi avete voi, signori, riflettuto alla maniera come s'impone questa tassa?

Per tutte le altre imposte c'è una regola, una norma, se non assoluta, almeno grandemente approssimativa; qui no, tutto è l'arbitrio, il capriccio di un agente delle tasse il quale senza norme, senza regole, qualche volta senza neppure avere attinte quelle informazioni, le quali si scrivono *pro forma* sui cartelli d'intimazione di pagamento, stabilisce il vostro reddito arbitrariamente.

Ed è strano, che l'agente afferma, e il contribuente è obbligato a dimostrare.

Tempo verrà, e spero non sia lontano che questa legge sull'imposta professionale dovrà essere riesaminata, dovrà essere discussa e profondamente modificata.

Tempo verrà in cui un freno dovrà esser posto all'arbitrio di questi agenti delle tasse, che stabiliscono a loro capriccio la ricchezza professionale, ed io auguro che la invocata modificazione sia fatta prossimamente e mentre che dura l'attuale Ministero, il quale ha a capo un uomo eminente che alle larghe vedute aggiunge un sentimento squisito della verità e del retto, e alle finanze ed al Tesoro dello Stato sono preposti due uomini di buona volontà come gli onorevoli Sonnino e Boselli.

Signori, ho inteso dire che la logica e la finanza qualche volta sono in contraddizione e ciò che logicamente è vero, molte volte è falso finanziariamente e viceversa.

Io non so se questo sia esatto, so solo che insino a quando i campioni delle finanze non avranno dimostrato che la mia logica non è rigorosa, che il mio ragionamento non è corretto io sono autorizzato a votare e voterò con tranquilla coscienza per la proposta del Governo, malgrado il rispetto che ho grandissimo per

LEGISLATURA XVIII — 1<sup>a</sup> SESSIONE 1892-94 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 LUGLIO 1894

le eminenti persone che compongono la Commissione di finanza (*Bene, bravo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Rossi Alessandro.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Prima di entrare nell'argomento devo esprimere il senso penoso destatomi ieri da un oratore, il quale ha asserito che il Senato oggi era chiamato a disdire quella che fu la maggioranza dell'Ufficio centrale nel 1892 e nel 1893 nel far votare le leggi sulle pensioni e sulle banche; doversi quindi ringoiare dal Senato quelle due leggi che non hanno più ragione di essere. Siccome io ho fatto parte della maggioranza nella legge delle pensioni, e della minoranza nella legge sulle Banche, quando udii dall'oratore della opposizione asserire che il Senato era trascinato dal Governo sotto la pressione della necessità e della canicola mi trovai davanti a due domande fatte a me stesso. Mi sono detto: ma perchè l'oratore ha ringoiato prima egli stesso la sua interpellanza che insieme alla mia sulla Unione Latina avevamo presentato al presidente del Consiglio fin dal 23 dicembre 1893?

Io svolsi la mia, egli ha ritirato la sua. Chi sa se non l'avesse ritirata quanti benefici effetti ne avremmo avuti col trionfo di tutti quei principii di costituzionalità a cui ha fatto eco l'onorevole Alfieri? Chi sa quanto bene ci avrebbe portato e ci avrebbe forse risparmiati tutti quei pericoli ieri annunciati intorno alla *barriera della democrazia ineducata, alla barriera dell'anarchia multiforme*? E per di più oggi ci troveremmo forse coi provvedimenti finanziari approvati o respinti.

Una seconda domanda mi son fatto, e cioè se non era il caso tra amici, ed avversari della maggioranza e della Commissione del *veniam damus petimusque vicissim* perchè io trovo che nella maggioranza attuale della Commissione permanente di finanze parecchi sono coloro che hanno con me propugnata la legge sulle pensioni e contro di me costituirono la maggioranza per la legge sulle Banche. E siccome siamo vicini al perdono di Assisi facciamo sul passato una specie di venia reciproca senza più parlare di vicendevoli pressioni (*Ilarità*).

Ed entro in questione sull'art. 2.

Procurerò di essere breve il più possibile limitandomi soltanto alla parte pratica. Certa-

mente che avrei desiderato udire l'onorevole Costa per illuminarmi su quello che avrebbe risposto ai valorosi oratori che hanno trattato la questione giuridica, nella quale mi dichiaro incompetente.

Il mio criterio di semplice osservazione mi dice però come ogni giorno più noi entriamo in una specie di diritto nuovo. Iniziammo noi stessi delle leggi le quali mirano a costituire un diritto nuovo e a scioglierci, come diceva, ancora dai ceppi dell'esclusivo diritto romano.

Capisco il rispetto delle tradizioni antiche, ma si è anche visto talvolta l'elemento conservatore farsi inconsciamente il porta-fiaccole delle rivoluzioni. Parlo in termini astratti in quanto l'opinione pubblica spesso si forma certi punti di vista suoi.

E siccome noi, senatori, procediamo in buona parte i nostri titoli dal censo, io non voglio affatto dar presa a concetti equivoci, e tanto meno esagerati, non voglio farmi l'alleato dei compari dei sindacati sociali.

E per recarvi un esempio oggi, cosa erano le industrie sotto il diritto dell'antica Roma? nè più, nè meno che attributo di schiavi. Ed ecco che voi, colleghi della maggioranza della Commissione, trattate da schiave le industrie perchè le gravate di 10 milioni pur professando quasi tutti le teorie liberiste.

Starebbero freschi davvero gli industriali colla vostra legislazione! (*Ilarità*).

E non pensate meno a tassare dei salariati a 100 lire al mese che tirano le cuoia! Quanto sono profonde, in proposito, le osservazioni fatte dal mio vicino onor. Morisani sulla predilezione che vi piacerebbe fare ai possessori di rendita!

Da un piccolo conto che ho qui, intorno alle tasse e spese di un capitale impiegato in rendita in confronto di un capitale impiegato in immobili, ritraggo che 30,000 lire impiegate in rendita, compresa senseria e bollo, vi danno un esborso di L. 30,152.40, che se vorreste impiegarlo in immobili, comprendendovi tassa-registro, trascrizione, iscrizione in censo, archivio e repertorio, bolli ed accessori, notaio e due copie, avreste a spendere 31,591 lire, quindi L. 1338 60 in più senza contare il valore del tempo.

Ora, come si può senza le discriminazioni accennate dall'onor. Morisani, mettere in un

fascio solo tutti quanti gli enti di ricchezza mobile tanto per poter dire che non si tratti di una tassa speciale?

Ma ciò non è giusto, nè per l'interno, nè per l'estero.

Io non posso dimenticare che la Dio mercè gli Italiani hanno già riacquistata una massima parte del loro debito pubblico, avendo già ritirato l'80 per cento delle loro cambiali o giù di lì. Ma perchè, o signori, fate tanto la voce forte per la sola parte che è all'estero? Perchè credete che principalmente all'estero diventi una questione di onore, di credito? Ebbimo all'estero i danari, ma, signori, chi lucrò principalmente sul nostro 5 per cento? A che tassa li abbiamo emessi questi titoli? Vi divertite a farci delle discussioni teoriche sulle conversioni, e poichè la chiamate questa una conversione forzata, pare proprio che sia un progetto, questo della ritenuta, caduto dal cielo ieri, mentre che fino dal 5 marzo 1892 venne, tal quale al 20 per cento, portato alla Camera elettiva dall'onor. Canzio; ed in verità non si sono sentite allora muovere tutte le opposizioni di principio, che in questi tre giorni si sono qui accumulate.

Le accuse fatte all'art. 2 parmi che vertano quasi tutte sugli interessi soltanto. Nessuno quasi ha pensato alle sorti del capitale. Esaminiamo bene gli uni e l'altro.

Al ricavato nominale di 4.34 per ogni 100 lire di capitale, al corso di 76.50 che si quota adesso la rendita italiana a Parigi, si ha un interesse del 5.70 per cento, all'estero in oro, sul consolidato italiano, che grazia a Dio, non è un consolidato della Grecia, nè un consolidato del Portogallo.

In confronto dell'interesse ufficiale inglese di 2.75, del 3 francese, del 3 belga, del 3 olandese, del 4 egiziano, del 4 austro-ungarico, del 4 prussiano, diventa una remunerazione del capitale esuberante. Perchè esuberante? perchè quell'1.70 che sta sopra il 4 è, nè più nè meno che il rischio supposto, cioè lo *stare del credere*; ma vi pare, o signori, che il credito fatto all'Italia meriti 1.70 pello stare del credere sopra il 4 per cento che è il prezzo corrente massimo di tutti i debiti degli Stati europei che vi ho nominati?

Aggiungete poi che all'estero c'è una vera plethora di danaro, onde è notorio che gli sconti

fuori Banca stanno a limiti assai più bassi; sono in Inghilterra, ad esempio, all'1 per cento all'anno e qualche volta sotto l'1 per cento.

In confronto a questo pensate che quando la nostra rendita sarà per la ritenuta ridotta a sole 4 lire, al prezzo di franchi 76.50 come fa adesso a Parigi, essa offrirà tuttora un ricavo in oro del 5.23. E non bisogna mica turbarsi perchè c'è tra l'estero e l'interno l'aggio-valuta, a chiunque conosca lo studio importante pubblicato recentemente dal prof. Carlo Ferraris, della Università di Padova, sulla *teoria dell'aggio*. Il quale dimostra che non c'è nessuna relazione obbligata fra i corsi della rendita e l'aggio dell'oro; questo essendo in relazione collo stato della circolazione, colla eccezionale domanda eventuale dell'oro, con raccolti più o meno abbondanti, con la bilancia commerciale, con tante altre ragioni indipendenti dal corso della rendita la quale si appoggia sul credito dello Stato, prova ne sia l'Austria-Ungheria con un aggio sull'oro maggiore del nostro. Del resto, o signori, ho udito fare delle grandi sentimentalità d'occasione, delle grandi questioni d'onore su questa che chiamasi conversione forzata. Vedete l'Egitto. L'Egitto davvero è stato forzato dal 7 al 4 per cento, eppure adesso il 4 per cento egiziano ha il corso di 104, e si sta preparando la conversione al 3 e mezzo. E la Turchia? La Turchia è divenuta ai primi onori delle Borse europee. La Turchia è fatta la beniamina della Bulgaria e della Russia.

Il suo debito era andato tanto giù che si è ridotto a una sola lira che valeva 8 franchi; adesso quella lira di rendita alla Borsa di Parigi fa franchi 24.55. Oh la sentimentalità turca, l'onore turco! (*Harità*).

Riflettete ancora che ben poche, quasi nulle saranno le vendite della nostra rendita, *dopo che ne avremo assicurato il capitale*. L'esperienza insegna che oggi per quante conversioni si facciano dagli Stati (e parlo di quelle che sono volontarie), pochissimi ritirano il loro danaro, e ben volentieri lo lasciano anche all'interesse ridotto.

Approvando l'art. 2, noi quindi vogliamo rendere sicuro il capitale, perchè, come dicevo, sta bene considerare la misura dell'interesse, ma quel che più preme ai detentori del titolo è d'essere sicuri del capitale.

Ebbene, credete a me, che se noi mandas-

simo insoluta questa legge vedremo i nostri titoli incamminarsi verso il 60, e l'aggio verso il 25, come son convinto che il contrario avverrà dopo la votazione di questa legge. Infatti, assicurato il bilancio, assicurato il pagamento del cupone, state pur certi che vedremo risalire il prezzo della rendita (*Interruzione del senatore Brioschi*).

Infatti è stato sempre così, onor. Brioschi.

Insomma è vero sì o no che dalle L. 4 34, riducendo gl'interessi a L. 4, si tratta di raggiungere l'equilibrio nella potenzialità del bilancio? Di ottenere la sicurezza del pagamento degl'interessi al 1° gennaio 1895?

Perchè si tratta non di piccola somma; trattasi del nerbo dei provvedimenti, di quasi 40 milioni.

Mandando fuori delle porte questa legge, quali garanzie, signori dell'opposizione, mi potete somministrare che il *coupon* 1° gennaio sarà pagato? È questa la vostra tenerezza pei possessori della rendita italiana?

Udite come parla di provvedimenti il Leroy Beaulieu, il quale delle cose nostre è bene informato.

« Tutto ciò che si può dire è (parlando del nostro bilancio) che le economie sono troppo piccole, che le imposte nuove, *ad eccezione di quelle sulla rendita*, sono troppo incerte per pensare che bastino a salvare la situazione finanziaria d'Italia ».

Da queste parole di Leroy Beaulieu, lasciando a lui gli altri suoi giudizi, chiara in lui si vede la sicurezza che noi voteremo la ritenuta sulla rendita.

Dite quello che volete, o signori, ma dopo la esposizione finanziaria dell'on. Sonnino alla Camera elettiva, una tale sicurezza si è manifestata, e con simpatia, nei listini delle Borse estere, come già disse il ministro, e dopo che è risalita ai corsi di 76 a 77 non ne è più discesa; nessuna impressione ha fatto a Parigi la relazione di opposizione della maggioranza della Commissione di finanze.

Ma poichè i dottrinari, in luogo d'inspirarsi ai fatti e alle condizioni nostre, vanno a cercare esempi di fuori, ho udito discorrere da più parti di Roberto Peel, il quale è stato interpretato in lungo e in largo secondo che accomodava agli oratori che lo venivano citando come testo.

Riporterò anch'io e testualmente le parole del 2 maggio 1842, che pronunciò alla Camera de' comuni Roberto Peel. Egli disse che « era pronto ad esaminare se non fosse conveniente per l'onorabilità della Camera e del paese, di esonerare gli stranieri dalla tassa di cui si tratta.

« Ora perchè sarebbe egli ingiusto sottoporli alla tassa? Forse che i pubblici dibattimenti o gli atti del Parlamento (le leggi) fanno una distinzione qualsiasi fra sudditi inglesi e stranieri? Non vi ha alcuna clausola in verun atto del Parlamento che conceda agli stranieri dei privilegi rispetto ai prestiti dello Stato.

« I fondi (o rendite) inglesi furono aperte agli stranieri come ai sudditi britannici; essi furono e sono aperti in fatti a tutto il mondo; ed ogni individuo, senza distinzione di paese, che li possiede, gode delle garanzie che i fondi inglesi offrono.... ecc.

« A suo giudizio sarebbe assolutamente ingiusto che i possessori stranieri traessero profitto da questo sacrificio che il paese farà pagando la nuova tassa e non contribuissero anch'essi ai bisogni di questo Stato. Egli pensa che la naturale conseguenza della adozione della tassa, quella cioè di non contrarre altri debiti, sarà una grande spinta al credito pubblico...

« Egli è stato ispirato dal proposito di fare giustizia a tutti. I forestieri hanno comprato i nostri *fondi* per la sicurezza che offrono. Questa sicurezza è destinata ad aumentare dei sacrifici che il popolo inglese si dispone a fare.

« Sarebbe contrario ad equità (*un fair*) che essi andassero esenti dalla nuova tassa, mentre gl'inglesi la sopportano pazientemente... ».

Così senza volerlo sono entrato nel diritto, ma solo per rispondere alle citazioni di Roberto Peel fatte da altri oratori in senso contrario. E torno al campo pratico per non lasciare il Senato sotto l'impressione delle paure manifestate da alcuni oratori sul credito italiano all'estero. E già dal modo con cui è trattata la nostra rendita a Parigi, per le circostanze attuali, non può dirsi che in Francia si faccia del sentimentalismo, si tratta semplicemente di maggiore o minore abbondanza di capitale disponibile.

In Germania, o signori, ad esempio, la rendita italiana ci passa di regola, ma non si ferma lungamente. Vi sono dei banchieri a Berlino di primo ordine, ma vi è a Berlino ed al-



trove, in Germania pure, una certa quantità di banchieri i quali sono piuttosto intermediari che banchieri.

Lo dimostrano tra altro le tabelle dell'*affidavit*, dove apparisce che la somma impiegata in rendita italiana dalla Germania non è tal quale alcuni suppongono.

E anche di certe obbligazioni, che dicesi dimorino tutte agglomerate a Berlino, io credo che una gran parte di esse si trovino piuttosto in altre e più potenti Casse estere.

Dissi poco fa che nessuna emissione italiana fu collocata senza premi relativamente remunerativi pei prestatori.

Nella relazione dell'onor. Roux alla Camera dei deputati sull'esercizio 1892-93 trovo alcune considerazioni, che sta bene il Senato oda ripetere in questa occasione:

In rendita consolidata 5 per cento dal 1875 al 1892 il capitale nominale alienato fu di lire 2,060,705,100 (in seguito lascierò i rotti) il capitale effettivo ricavato 1,830,000,000. Obbligazioni ecclesiastiche: capitale nominale 256 milioni, capitale ricavato 237,000,000. Obbligazioni pei lavori del Tevere: capitale nominale 62,000,000, capitale effettivo ricavato 59,000,000. Obbligazioni pel risanamento della città di Napoli: capitale nominale 51,000,000, capitale ricavato 47,000,000 quasi 48. Obbligazioni ferroviarie 3 %: capitale nominale 1,227,000,000, capitale ricavato 721,000,000.

Tutti questi sono dei contratti, non c'è nulla a dire, ma cresce la meraviglia a vedere come la Commissione si affatichi a sgravare i prestatori di  $\frac{2}{3}$  della ritenuta proposta dal Governo per tentare di darci il carattere di tassa speciale.

Io non mi ci so adattare, perchè trovo mancare alla ritenuta del 20 per cento il carattere di tassa speciale al modo stesso che manca il carattere di tassa generale a quella della Commissione, solo per avere equiparati senza nessuna discriminazione tutti i cespiti di ricchezza mobile con una tassa uniforme del 16 per cento.

Ho udito dire oggi dall'onor. Digny: guai a disgustare il credito all'estero; ve ne accorgete un giorno se voi vorrete rimanere nell'isolamento!

Da quanto ho detto fin qui, l'onorevole Digny si convincerà che non siamo punto d'accordo. Io credo piuttosto che il credito estero

noi l'agevoleremo approvando la legge, invece che allontanarlo, ma ammessa pure l'ipotesi che per qualche tempo, quello che è necessario, per esempio, per fare una sosta doverosa a nuove spese ferroviarie, rimanessero per un po' di tempo gli sportelli chiusi all'estero. Ma benedetti allora anche gli sportelli chiusi per rinsavirci una buona volta.

Sapete piuttosto, o signori della Commissione-maggioranza, cosa vi devo dire? che è veuto il tempo di finirla col vostro cosmopolitismo per farvi più italiani che non apparite di essere. Continuamente parlate dell'Inghilterra, e qui ancora citaste il confronto dell'*income tax*, dell'imposta sulla rendita dell'Inghilterra, dove quasi tutta la sostanza mobiliare accumulata sta nei titoli di debiti pubblici di tutto il mondo, nelle manifatture, nelle miniere, nell'oro, nelle navi, nella ricchezza mobile insomma, mentre la ricchezza fondiaria, in confronto di quella, non è che una piccola cosa in mano di due centinaia di feudatari! Con pari disinvoltura ieri ho udito paragonarci alla Camera dei lordi. Ma io non so con quale conoscenza del nostro paese, con quale scopo pratico si possano fare fosforicamente di questi paralleli dell'Italia coll'Inghilterra. E allora sicuro che non si può sperare alcuna fede all'estero quando si ode da questa stessa Assemblea degli uomini altamente rispettabili, annunciare che siamo *desperati*, ed ho udito ieri anche peggio: la parola *appestati*. Io vi dico invece che un paese propriamente tanto vale quanto sa farsi esso stesso valere; chè se noi siamo i primi a demolire noi stessi, come volete amministrarci le vostre lezioni, parlarci di credito, d'onore, di dignità?

Io, onorevole Vitelleschi, sotserrò sempre: 1° la politica autonoma nazionale, 2° l'amicizia e concordia con tutti i popoli.

Certo che soltanto pei nostri begli occhi nessuno ci dà i danari; pel capitale, lo ripeto, non è che questione di tornaconto; di tornaconto e di moralità ne convengo; ma noi che vogliamo garantirlo, siamo molto più morali di voi che vorreste comprometterlo. Il credito corre dietro a quei che lo fuggono, onorevole Digny, e si allontana da quelli che gli corrono incontro (*Approvazioni*).

Delresto ho finito, perchè ho davanti ai colleghi la coscienza dell'ora e del momento. Un ultimo riflesso mi rimane a farvi, o signori. Tutti

coloro che hanno votato le ferrovie, tutti coloro che hanno votato i bilanci e le spese hanno un bel dire adesso di non votare le entrate, quando si tratta di pagare i debiti contratti dai voti nostri passati.

Io ho inteso l'onorevole senatore Nobili e l'onorevole senatore Negri andar d'accordo in questo di volere, se necessarie in seguito, consentire le imposte bensì, ma prima volersi essi assicurare della riforma tributaria. Ne deriva allora per l'onorevole Crispi che ha bisogno di palle bianche, che a loro vece troverà nell'urna dei voti per le riforme tributarie, voti eccellenti, ma che non contano nulla per saldare i bilanci, mentre i nostri creditori hanno bisogno di danaro.

Veniamo qua tutti a novembre, proponiamo le economie organiche, proponiamo le riforme

tributarie, facciamoci valere presso il Governo come ha l'obbligo di farlo la prima Camera dello Stato. Quando verrà il giorno del giudizio, se saremo inesauditi, voteremo contro. E questo lo capisco. Ma oggi, a questi lumi di luna, viene l'onorevole Nobili, viene l'onorevole Negri a dire che hanno la massima stima nell'onorevole Crispi, e ne esaltano le benemeritenze, ma non danno danaro (*Ilarità*).

Al che l'onorevole Crispi potrebbe rispondere: tenetevi un po' indietro una parte della vostra stima, ma dateci invece un po' di fede, dateci del danaro. Ed ho finito (*Approvazioni e strette di mano*).

PRESIDENTE. Rimanderemo alla seduta di domani, alle ore 14, il seguito della discussione.

La seduta è tolta (ore 19).